

512411

Monica Becco

*Ai camminatori.
Infaticabili
e coraggiosi.*

NOTA DELL'AUTRICE

Il titolo, apparentemente criptico, è in realtà molto semplice. Non è altro che il riassunto dei contenuti del libro:

- 5 Sopra
- 12 Sotto
- 4 Sogni
- 1 Sottosopra
- 1 Ripensandoci...

Forse ti chiederai sotto o sopra a cosa.

Non voglio svelarti il senso e il significato del libro; se avrai la curiosità, la voglia, il tempo e l'impulso di andare avanti nella lettura, lo scoprirai. Ma non solo. Avrai la possibilità di decidere tu, secondo la tua sensibilità e i tuoi paradigmi mentali, sopra o sotto cosa ti stai addentrando.

Buona lettura.

SOPRA

VITA

Non posso continuare a vivere con questo estraneo. Sono vittima di una suddivisione iniqua della vita che mi passa accanto, mi sfiora accartocciando la pelle e risucchiando le forze; mi imprime nella carne il suo marchio; mi deturpa con le sue cicatrici.

Mi chiede il pagamento di un affitto che diventa sempre più esoso, per poi lasciarmi languire, spossato, tra queste quattro mura, sporche e fetide, in attesa di essere sacrificato.

All'altro invece è destinata la luce, la consapevolezza del suo essere uomo.

Lo odio.

Lui è quel pezzo di me che mi manca, da sempre, strapatomi chirurgicamente dall'inizio dei tempi. E io sono condannato a cercare per sempre quell'osso mancante.

Siamo sempre insieme, anche se mai vicini. Mi segue, mi perseguita. Cosa vuole da me? Io non ho niente, se non questo corpo stanco e annoiato. Lui ha tutto, eppure sembra che ancora non gli basti, come se avesse bisogno di me per vivere.

La cucina emerge a tratti alla mia vista. È in balia dei capricci di questa unica lampadina che sta morendo, e pende, ondeggiando, spinta da odiose raffiche di vento che irrompono attraverso la finestra sgangherata; sembra divincolarsi dal cappio che la tiene prigioniera senza pietà.

Una coscia di pollo freddo giace sul piatto vecchio e scheggiato; mi aspetta con calma, rassegnata al suo inevitabile destino. Forse sarà graziata. Non ho fame. So che devo nutrirmi per mantenere in vita questo corpo. È l'unica cosa che ho.

Un picchietto, un segnale intermittente e monotono, regolare. Lo sento sempre. Dicono che sono segnali radio

con cui trasferiscono messaggi in codice. Ci spiano in continuazione. Chi ci spia? Come? Perché?

Quanto, e in che modo, a qualcuno interessa la mia vita scialba e opaca, inutile e vuota?

No. Le trame assurde non mi seducono. Non credo a queste fiabe per intellettuali inclini alle teorie complottiste.

Questo suono sordo è l'eco del mio cuore stanco che avrebbe voglia di vita. Mi asseconda col suo ritmo nella mia costante follia, e mi sopporta, benevolo, nell'illusione che un giorno io riesca a superare il dolore di esistere. Tuttavia sentirlo mi provoca disagio. Respiro profondamente per cercare ristoro e lui aumenta il volume della sua musica per ricordarmi la sua presenza ingombrante. Tre etti di batteria assordante pronta a cambiare ritmo se solo decidessi di vivere.

Ho ricordi, ma non so se sono i miei.

Infanzia morbida e piena di sole. L'abbraccio tenero di una donna che mi protegge, mi racchiude nel suo corpo e mi accompagna. O forse no. Forse era tempesta.

E poi altri corpi, con più voluttà e meno amore. Hanno chiesto e preso, hanno rubato e finto di donare, hanno segregato e umiliato, offeso e poi condannato. E io ho subito il gioco, pensando di essere un protagonista.

Non è vero. Questi ricordi sono una menzogna cerebrale che gioca a nascondino tra le pieghe del mio cervello.

Guardo la sedia e vedo il mio vestito buono, seduto vuoto, in attesa di essere di nuovo riempito domani, per andare in scena un'altra volta. Lì c'è anche la cartella di pelle consunta, gravida di pezzi di carta che violentano le vite di altre persone. Gioco a fare Dio per decidere con una mia parola la gioia o la disperazione di altri. E poi torno qui, ad ascoltare la mia angoscia che urla senza sosta.

Sono solo. Combatto ogni giorno con una folla inconsistente di comparse che hanno l'unico scopo di intralciare la mia strada; alcune mi guardano e ammiccano, nella speranza di attrarre la mia attenzione e il mio favore. Altre

mi sfidano, mi costringono a fare passi falsi. Io ci casco quasi sempre, così posso odiare loro per la spietatezza che li muove, e me per la stupidità che mi accompagna.

Sono solo, e non riesco a capire il significato di questo perpetuo rincorrere il sole nell'attesa che ritorni ancora. E ancora.

E il cuore batte al suo ritmo. Sempre lo stesso. Da sempre, per sempre. Fino a quando non rincorrerò più il sole. E allora sarà luce. O buio.

La coscia di pollo si sta accartocciando su se stessa e io guardandola provo pena. L'addento. Sa di cartone, ma mi impongo di consentirle una fine dignitosa, così la mangio.

E intanto penso pensieri di pietra che schiacciano il presente, triturano il passato e occultano il futuro. E i pensieri si fanno vita, perché ciò che penso è ciò che vedo, e ciò che vedo è ciò che vivo. Non esiste altra realtà se non quella che formo, consistente e pesante, nella mia testa. Io sono l'unico a vedere la mia vita; e la vedo da dentro, riflessa fuori in ciò che mi attende ed è esposto alle vite altrui.

Il ticchettio continua, come il timer di una bomba pigra; una ballerina che conosce i passi, ma non riesce a prendere il tempo per iniziare la danza.

Ascolto con attenzione crescente e mi accorgo che il ritmo è estraneo al mio corpo, sovrasta il mio naturale segnale di vita e ne prende il posto, arrogante eppure discreto.

Diventa un rumore prepotente, assordante. Annienta tutto il resto e rimane solo, in modo da comandare interamente il mio essere.

Mi alzo e lo seguo, attratto dalla sua magia, schiavo del suo potere. Fino a questo momento non avrei mai sospettato di essere capace di movimenti così agili.

Sono nello scantinato e devo per forza farmi guidare dal rumore che nasce lì, nonostante le sue radici acustiche siano molto più profonde.

Scopro la cantina della mia vita, dimora di ricordi che non riesco a raggiungere, rifugio di legami non percepiti, santuario di occasioni perse, di esperienze mai vissute. È

tutto qui, in vetrina, su scaffali impolverati dall'abitudine e scheggiati dal cinismo che cresce insieme alla vita.

Odore di marcio, di muffa, di vite accatastate le une sulle altre in modo confuso come legna bagnata, inutile.

Mi guardo attraverso i resti incompleti di uno specchio vecchio che ha perso brillantezza: vedo qualcuno cui so di essere legato dal destino, eppure mi è estraneo. Lui ricambia il mio sguardo, curioso. Mi guarda con quei suoi occhi verdi come l'erba fradicia e marcescente; profondi, incavati, cerchiati di cielo. Sono occhi più buoni dei miei; loro nascono dal cristallo, i miei, invece, sono conficcati in una carne che ha vissuto, si spengono tra il grigio della barba e le rughe della pelle; occhi che spesso non vorrebbero più vedere.

Il ticchettio sordo continua, inesorabile. Mi chiama.

Bottiglie di vino e olio. Bauli di stoffe. Libri mai letti. Un burattino. Brandelli di me, ma anche di quell'altro che, invisibile, si annida in tutto il passato per farlo brillare più del necessario attraverso storie fasulle.

Quello nello specchio mi sorride compassionevole, abbassa lo sguardo con discrezione, impietosito dal mio disagio e dalla mia inadeguatezza d'uomo di fronte a ciò che, senza vita, è destinato a vivere più di me.

Il suono, ancora. Pare faccia parte del silenzio. Da dove viene? Qui si esaurisce il mondo di questa casa. Eppure lui mi richiama verso una dimensione più profonda che non so come raggiungere.

Riesco solo a guardarmi intorno, ma non più in basso. Cosa c'è più giù, oltre la terra?

Io sono capace soltanto di cercare ciò che già vedo, alla mia altezza. Ogni giorno.

Cerco la verità o la giustizia? O aiuto la gente a farsi giustizia?

No. Io mi diverto a essere la giustizia, usando quello che so e trovando quello che ho già. Non seguo tracce, se non nei sentieri già esplorati, che so già dove conducono. Non voglio trovare niente di nuovo. La novità è destabilizzante.

La novità mi metterebbe di fronte al non conosciuto; mi obbligherebbe a pensare e a trovare nuovi strati di verità.

Il rumore è ancora più forte e mi chiama verso il fondo. L'aria si muove invisibile, mi volta la testa lontano da quella sagoma imprigionata tra i riflessi. Vedo una discesa dolce, coperta di terra. Non la riconosco. È umida e sa di pioggia giovane e nervosa. È scura ma luminosa. È compatta ma morbida, sembra sughero.

Appoggio con titubanza la punta del piede per saggiare il terreno con circospezione. La sensazione è piacevole e rassicurante. Viene voglia di camminare.

Appoggio tutto il piede.

Cerco conforto negli occhi del me stesso sullo specchio, ma sono spariti. Non posso esplorare se non mi allontano.

Questo è il triste destino dell'Uomo: per trovare, deve abbandonare. Me ne rendo conto solo ora, forse per la prima volta.

Questa carne in cui sono prigioniero, di cui sono l'unico padrone, è ciò che riflette quel pezzo aguzzo di specchio relegato in fondo alla parete, triste. Questo ammasso di forma e di peso, di colori e di ombre, di rughe e di anfratti è ciò che si chiama comunemente "vita". Eppure, la vita, senza la sua coscienza, sarebbe morta.

Che me ne faccio di un cuore che batte, del sangue che scorre, dell'aria che vibra e nutre, se non mi accorgo di essere?

Non posso capire se resto sempre furiosamente attaccato agli stracci della mia pelle in attesa di incontrare l'altro, quello che conosco ma non vedo, quello che mi possiede e mi tormenta, quello che mi spinge o mi trattiene, e decide, e vuole, e nega, e permette...

La luce fioca e impertinente si insinua tra le sbarre della sottile finestrella, si arrampica sulla parete ammuffita e colora d'oro una piccola porzione di pavimento, formando un sentiero che si perde lungo la discesa. Mi chiama, mi attira.

I miei piedi si muovono con gesti autonomi di cui non sono responsabile e mi costringono a seguire un cammino sconosciuto a cui, alla fine, mi abbandono.

Di colpo, il tamburo esplode in un boato che risucchia ogni cosa.

Chiudo gli occhi e il nero copre le domande.

SOTTO

PAURA

Buio. Silenzio.

Toccare il nulla, esserne circondato e invaso fino a sentirne il peso.

La paura ha un odore acre, profondo, nauseante.

Ha un sapore ferroso, come il sangue.

Riempie la gola e le narici, esplose nella testa con un cupo scintillio amaranto che arriva fino al cuore, annientandolo.

La discesa è diventata ripida e scivolosa, mi sta ingurgitando facendomi rotolare tra le fauci dei miei pensieri più neri. Provo ad opporre resistenza e mi aggrappo al niente, a speranze inesistenti, a ricordi falsi, a certezze astratte che si sgretolano ogni volta che ne sfioro una, nel disperato tentativo di fermare la caduta.

E più lotto, più il mio peso aumenta e la velocità diventa incontrollabile e vorticosa. Decido di arrendermi e mi lascio trasportare da quella forza invisibile fino a confondermi con essa. Mi abbandono in un volo non sospeso, tra onde di fango.

Rallento. Sento che la pressione diminuisce e la testa si alleggerisce. Negli occhi chiusi mi arrivano bagliori sfolgoranti, deflagrazioni di colori senza dimensione che intersecano i miei pensieri confusi come fili di lana grezza.

Sono fermo, in piedi, in mezzo al niente, eppure avverto che c'è un intero universo che mi avvolge e non mi ama. Attende le mie mosse per colpire e vincere. Devo resistere senza fretta. Devo capire. Tutti i miei sensi sono avidi di informazioni, per sopravvivere.

«Hai paura?»

«Non lo so. Cos'è la paura?»

«Risposta intelligente. Da te non me la sarei aspettata.»

Spalanco gli occhi e cerco di vedere nel buio. La voce mi sovrasta e mi circonda, mi disorienta. Ho uno strano senso di vertigine. Il pericolo mi accarezza, sento il suo tocco gelido. Urlo.

«Chi sei? Fatti vedere!»

«Adesso ti riconosco! Isterico, stupido, frettoloso. Non ho mai nutrito alcuna aspettativa su di te. Eri molto piccolo, eppure, già sapevo che non saresti mai diventato chi speravo.»

Ora, quella voce si apre e rivela il suo carattere inconfondibile, temuto, odiato, evitato.

«Che fai qui? Dove siamo? Dove sei?»

«Sono dove non vorrei essere. Pensavo che il dolore della morte fosse servito almeno ad allontanarmi da te. Invece mi ritrovo ancora qui, a sopportare i tuoi piagnistei.»

È un ricordo lancinante che mi trafigge le tempie e apre squarci sanguinosi da qualche parte dentro di me.

Mio padre. Un despota avido di potere, capace di umiliare ogni essere umano che si trovi a passare per la sua strada. Ancora oggi. Anche da morto.

Guardo in alto per verificare se riesco a ripercorrere a ritroso la strada e tornare a casa: quel luogo squallido e polveroso che ora sta recuperando un posto dignitoso nel mio cuore. Vedo solo nero. Nero ovunque. Senza spazio né profondità. Senza entrate né uscite. Mi pervade un umiliante senso di frustrazione, vorrei correre ma non posso, sono prigioniero e ho paura.

Sento di essere intrappolato nel niente. Io e mio padre. Come quando ero bambino.

Due metri di cattiveria allo stato puro, incorniciata da capelli biondi e pelle rosata e tenera. Due fessure azzurre che trasformavano la luce in violenza nera e opaca. Mani leggere e affusolate che stringevano penne eleganti con cui firmava condanne. La voce è sempre la stessa, ora come allora: bassa, incolore, usata per emettere parole dai contorni taglienti, pronte a scagliarsi come missili di precisione contro le sue vittime.

È morto ancora giovane, ma avvizzito, divorato da un mostro che, probabilmente, punendo tanta crudeltà, ha vendicato tutti. E quell'uomo, mio padre, anche negli ultimi giorni di vita, guardava il mondo con sfida e rancore, forse arrabbiato per non poter più fare altro male.

Lo osservavo lottare contro la morte e non muovevo neppure un muscolo, tanta era la paura che, alla fine, potesse vincere anche quell'ultima lotta.

Pregavo perché soccombesse, almeno per una volta. Ero curioso di vedere la sconfitta nei suoi occhi. Ero ansioso di sperimentare la sensazione di stargli vicino senza sentirmi schiacciato dal terrore.

E ora sono di nuovo con lui, senza potergli sfuggire. Devo affrontarlo. O morire. Di paura.

«Tu non sei reale. Sei frutto della mia immaginazione malata, sei un'allucinazione che mi perseguita anche adesso che non sei più. Questo stesso posto non esiste. Sto dormendo, e nel mio sonno inquieto tu sei entrato come ti conviene, da ospite scomodo e arrogante, prepotente e violento. È la tua unica modalità di esprimerti. Anche ora, da morto.»

«Quanto sei sciocco. Superficiale e sciocco. Tu esisti. E anche io. Siamo qui, in questo posto che è più reale del tuo squallido tugurio in cui ti rifugi per scappare dalla responsabilità di vivere. Mi hai sempre infastidito con la tua bontà ad ogni costo, pronto a farti annientare per non dover provare a te stesso la tua debolezza, la tua inettitudine. E io ti ho sempre fatto paura perché ero lo specchio nel quale non ti riflettevi, vampiro di emozioni, sempre pronto a risucchiarle e a scioglierle nella tua coscienza comatosa.»

Un pittore fallito ancor prima di iniziare. Non potevo permettere alla mia vita di andare sprecata nell'inseguimento di un'impossibile espressione artistica che mi attirava e mi prometteva felicità. Io ero figlio di giudici, nipote di giudici, e sarei stato un giudice, padre di giudici, nonno di giudici: questa era stata la sentenza che mio padre aveva emesso su di me. Non avevo possibilità di appello.

Tutta la mia vita è stata un omaggio e un tributo alla persona che più ho odiato. E con lui, ho odiato il mio lavoro e la mia vita. E me stesso.

Lui amava il suo odio e il suo disprezzo per gli altri, erano la sua ragione di vita; erano il suo modo per far sentire al mondo la sua presenza.

Una volta andai a vederlo in aula. Sembrava una bestia inferocita che ringhiava, assetata del dolore altrui, giustiziava gli imputati col suo sguardo impietoso, disumano. E sorrideva, pregustando il momento in cui si sarebbe consumato il sacrificio. Non ripetei mai più l'esperienza.

La prima volta, tanti anni dopo, in cui mi sedetti su quella sedia, provai sgomento. Mi sentivo perso, prigioniero di un fato nel quale ero predestinato a seminare altro odio e a raccogliere altra disperazione.

Perso e prigioniero. Come oggi.

Cerco con occhi ciechi quella presenza, che ora sembra scomparsa. Era una voce senza respiro, senza materia, impossibile da localizzare. Non so se esserne sollevato o frustrato. Sono di nuovo alla mercé di mio padre, che dispone di me quando, dove e quanto vuole, indipendentemente dalla mia volontà.

Forse è questa la paura: sapere che non ci sono punti di riferimento; che si è disperatamente soli; che si è vulnerabili e completamente esposti; rendersi conto che qualcun altro decide della nostra vita e della nostra morte, del nostro bene e del nostro male, della nostra miseria e della nostra felicità. Una felicità vuota che nasce dal volere di altri.

«Sì. Questa è la paura. L'hai vissuta perché non l'hai ascoltata, non l'hai capita, non l'hai guardata in faccia. L'hai presa per mano e ti sei lasciato accompagnare da lei, rimettendoti al suo potere. Sei diventato fango e ti sei lasciato plasmare dalla paura, illudendoti di potertene liberare. Ma la paura è il male, e il male esiste per non concedere spazio al pensiero, alla creatività, alla determinazione, ai desideri, ai sogni.»

Eccola di nuovo, la voce. E come sempre riesce a ridurmi a un essere insignificante.

Questa volta voglio ribellarmi. Sono un uomo che ha vissuto la propria vita e ha affrontato tante prove, quasi tutte dolorose. Non posso continuare ad aver paura della paura.

«Tu pensi di sapere chi sono ora. Non lo sai. Non sai niente di me. Non l'hai mai saputo. Ti sei limitato a perseguitarmi e a godere nel vedermi annientato di fronte al tuo potere. Ora sono qui e ho paura. La sento che mi entra dentro e si confonde col mio sangue, coi miei pensieri, col mio respiro. Ma so anche che non sono morto, altrimenti non avrei paura.

«Arrivo qui come il residuo di uno scarto, gettato nel vortice scuro e profondo di una pattumiera senza fine. Non so dove io sia arrivato, ma so da dove provengo, e lì c'è la mia vita, ci sono le mie certezze. Lì c'è il mio corpo.»

La risata che mi sferza come una pioggia di ghiaccio è inumana.

«La tua vita, le tue certezze... non credi neppure tu a queste menzogne patetiche. Quale sarebbe la tua vita? Impersonare il ruolo del giudice fintamente buono e caritatevole per poi tornare, solo e amareggiato per la tua mancanza di coraggio, in quel che resta della tua casa? Un luogo spoglio, triste, sporco e abbandonato come il suo padrone. Ma guardati, faresti pietà anche a quelli che si rimettono alla tua clemenza.»

Mi tappo le orecchie e urlo sopra alle sue parole. Non voglio sentirlo. Sta sgretolando la mia dignità, sta rovistando nelle zone più buie della mia coscienza per far emergere anche ciò che è sepolto da strati di ipocrita consapevolezza del mio essere un uomo di potere.

Mi sto accartocciando in un cantuccio per sfuggire alla vergogna di essere chi sono. Ho paura, lo so. Ho paura.

«Va bene. Hai vinto tu. Ho paura. E allora? Questo ti basta per andartene una volta per tutte?»

«E a te basta? Sarai finalmente pronto ad affrontare la paura senza pensare di doverle diventare amico per non esserne sopraffatto? Senza doverle cambiare nome e travestirla da noia, da pigrizia, da insoddisfazione, da depressione, da debolezza, da pessimismo? Tutte le volte in cui non mi hai guardato negli occhi e hai accettato le mie angherie; tutte le volte in cui hai pensato che per te non fosse possibile percorrere altre strade; tutte le volte in cui hai delegato agli altri la responsabilità di farti vivere, hai negato la paura, non l'hai vinta. E così lei si è divertita a perseguitarti, togliendoti amore. Perché la paura si ciba di amore, di quell'amore ormai putrefatto, contaminato dalla vicinanza con essa, con la sola forza in grado di distruggerlo.»

«Allora anche tu hai vissuto con la paura, nessuno più di te è stato così lontano dall'amore.»

«Io non ho vissuto con la paura. Io sono la paura. Lei mi ha scelto per incarnarla. Io sono il male, l'hai detto tu. E il male e la paura sono un'unica cosa.»

Sono stanco, mi accascio contro una parete. Strano, non l'avevo notata prima.

Cerco di recuperare un po' di lucidità, di capire dove sono e se c'è davvero qualcuno che mi sta parlando. Ho freddo, sono sferzato da un'aria gelida e tagliente che mi investe con un moto senza direzione.

La paura.

È la prima volta che la incontro e mi accorgo che è lei il mio vero nemico; è di lei che ho paura; è da lei che ho tentato di fuggire durante tutta la mia vita.

Situazioni, persone, pericoli. Queste sono banali compare che sono state mosse ad arte per giustificare la presenza di questo abisso senza fine nel quale non volevo sprofondare. E il burattinaio sono stato io. Io l'ho concesso, anzi, ho voluto circondarmi di fantasmi per permettermi di non vivere, di rimanere imprigionato e immobile all'interno di una vita senza significato.

Dov'è la voce? Sembra sia stata risucchiata dal nero. Ora il silenzio è denso e mi riempie le orecchie del suo niente così ingombrante.

Mi muovo con circospezione, anticipando i miei passi con le braccia che cercano invano qualche indizio di vita.

Sono solo e non so se sto avanzando o arretrando rispetto a un punto che non conosco e, forse, neanche esiste. Vorrei essere dovunque; un qualsiasi posto vagamente riconoscibile sarebbe ora un conforto. Penso alle prigioni dentro alle quali ho condannato tante persone a trascorrere le loro vite. Potrebbero andare bene anche quelle.

La paura è un'altra forma di prigionia, la più crudele, perché mi illude di poterne uscire ed essere libero, invece mi stritola proprio mentre tento di divincolarmi.

Paura di vivere e paura di morire. Paura di rimanere fermo e paura di muovermi. Non vivere per paura di sbagliare. Sbagliare per paura di capire. L'ordine e il caos. Le regole e il libero arbitrio. La gerarchia e l'anarchia. Buio e luce.

Ogni aspetto del mio percepire è fonte di paura. Ogni passo è un impercettibile avvicinamento alla morte: unico, vero e sicuro obiettivo da raggiungere. Devo dimenticare che la mia storia non avrà un lieto fine.

"... E vissero felici e contenti." Certo, fino a quando, poi, sono morti.

Ecco, forse è questa la paura. L'assoluta certezza che la storia, per quanto bella, finirà.

E allora, meglio che la storia sia dolorosa, tediosa, vuota, insulsa. Avrò meno paura della morte, avrò meno da perdere. Oppure, avrò ancora più paura della morte, perché le attribuirò la responsabilità di non avermi permesso di trovare la felicità.

Perché se non si ha paura di morire, si ha paura di vivere.

Arrendermi, abbandonarmi alla paura senza paura. Questa è la soluzione a questo mistero. Accettare la paura,

accoglierla e mostrarmi per ciò che sono. Ora ho capito. Ora sono libero, o almeno so che posso esserlo.

Sento un respiro affannoso, una risata trattenuta e stanca che trascina l'eco di un sospiro rassegnato.

Silenzio.

Un lampo di luce traccia una sciabolata obliqua e mi ferisce gli occhi costretti a un'oscurità innaturale. Mi arrivano coriandoli di immagini che, d'un tratto, si affievoliscono e si spengono.

Ho visto un passaggio. Mi faccio guidare dalla memoria e con passo incerto mi avvicino a quel niente che mi è apparso e che mi sembra l'unica speranza di salvezza. Il terreno è scivoloso, umido e molle. Provo ribrezzo ma continuo. Voglio uscire.

Le pareti si stringono intorno al mio corpo e mi costringono a seguire una sola possibile direzione. Sarà la mia occasione per allontanarmi dalla paura. Oppure, sarà la mia morte.

INVIDIA

Specchi.

Scrigni di luce riflessa e vuota.

Occhi mi spiano e, senza giudicare, sono portatori di giudizio, che arriva sempre, spietato e cinico, da chi sta dietro a quegli occhi.

Mi sento braccato e accerchiato in un labirinto fatuo, in un miraggio che insiste, noioso, fino a perseguitarmi.

Specchi ovunque, che mi ricordano chi sono. E chi non sono. E chi vorrei essere, o essere stato.

E allora sento lo stomaco che si dilata, si allunga, si aggroviglia intorno al cuore perché da solo non riesce a sopportare il dolore della consapevolezza.

Rifiuto.

Patetiche scuse.

Critiche acide che corrodono ogni bellezza, ogni talento, ogni risultato.

Invidia.

L'antidoto contro la mediocrità e il fallimento. L'anestetico contro il senso del nulla che perseguita chi ha deciso di abbandonare la partita. La rivincita di chi ha perso e non lo accetta. Il veleno che uccide con un retrogusto di amara soddisfazione. Il piacere di seminare distruzione.

Gli specchi mi scortano lungo un corridoio di ombre fredde che odorano di morte. E io guardo, disperatamente, per riuscire a vedere qualcosa che non sia la mia bruttezza, la mia squallida carcassa intenta a procedere in un cammino sconclusionato.

Niente. Nient'altro che me. La profondità di una solitudine centuplicata e ripetuta all'infinito è frastornante, mi riempie di quel vuoto che porta alla vertigine e mi trascina verso il basso con violenza, senza possibilità di redenzione.

E gli altri sono felici.

Perché?

Non posso sopportare di riconoscermi perpetuamente in un'immagine che non accetto. Non posso tollerare l'ingiustizia di trovarmi in questo corpo che detesto; in questa vita che mi disgusta; in questa mente che mi odia, che si odia.

E gli altri sono felici.

E io li odio. E odio la mia mente che li odia.

Ma io sono qualcosa di diverso dalla mia mente? Forse sono solo quell'immagine insulsa che mi sorprende attraverso un ingannevole gioco di rifrazioni luminose.

Ma se io sono soltanto il contenuto dei miei vestiti, perché gli altri dovrebbero essere qualcosa di diverso?

E allora, l'invidia, da dove nasce? Dove deve farmi arrivare? È come un'improvvisa folata di vento che scuote e percuote, destabilizza e toglie l'orientamento. Ma nessuno ha mai visto dove nasce il vento. E neppure l'invidia. Ci sorprende, all'improvviso, e se ne diventa prigionieri; ci si ritrova immobilizzati da catene pesanti e dolorose senza neppure essersi accorti che qualcuno ci aveva catturati.

E più si tenta di sciogliere i nodi, più questi si stringono e non permettono alcun movimento, alcun pensiero, alcuna azione che non sia frutto di quel potere totalizzante che tiene saldamente in posizione di sudditanza.

Io penso, gli specchi non se ne accorgono e mi mostrano soltanto la scorza della vita. È una vita muta, lobotomizzata, senza storia e senza futuro, senza cuore e senza cervello, solo un involucro. Perché gli specchi non entrano dentro alle vite; le disegnano, le lambiscono, senza mai toccarle; ne mostrano un ritratto invertito e ingannevole.

Eppure, questi disegni imprecisi e astratti sono in grado di entrare dentro alle mie viscere per obbligarmi a confrontare, a giudicare, a bramare, a odiare, a distruggere senza pietà, nella patetica speranza di vedere migliorare, anche solo di un'infima sfumatura, la mia immagine.

Invidia. Inutile mobilitazione di energie implosive che non hanno futuro, perché condannate ad avvilupparsi in un groviglio caotico che stritola.

Io l'ho subita tante volte, quella morsa che avvolge la mente, le interiora, i pensieri, che rende cattivi, nel significato etimologico del termine, cioè prigionieri, schiavi.

Ho provato invidia per chi, a differenza di me, amava i propri studi e il proprio lavoro. Ho provato invidia per chi era più bello, più alto, più ricco, più fortunato in amore. Ho provato invidia anche per Lidia che, a differenza di me, ha avuto il coraggio di ammettere e accettare il fallimento della nostra storia e se n'è andata, senza accanirsi per salvare qualcosa che forse non era neppure nato.

Ho invidiato tanto, ho odiato ancora di più. E più sensivo forte questa spinta, più la mia immagine sbiadiva e mi trovavo impastoiato nelle sabbie mobili dei miei errori. E gli specchi mi urlavano con violenza e crudeltà lo splendore di tutto ciò che non ero io.

Mi sembra di avvolgermi in una spirale di luci e di ombre che si alternano in una danza sorda, convulsa e allo stesso tempo lenta.

Mi gira la testa, ho voglia di uscire da questo dedalo che mi risucchia, con milioni di me che mi inseguono, mi affiancano, mi corrono incontro come ubriachi avvelenati dall'alcol.

C'è una forma che non mi appartiene. È un corpicino innocuo ed estraneo, emerge dall'esercito di cloni che si infrangono tra i cristalli.

Mi fermo, e tutti ubbidiscono al mio volere, ma questa entità sconosciuta ha una volontà sua.

Guardo, ma non vedo bene; non riconosco; non capisco. So che mi sta guardando, sa di rosso e di neve.

Esce dallo specchio, ma non riesce ad avvicinarsi.

Forse è un'allucinazione. No, è reale. Per quanto possa essere vera l'immagine in uno specchio, o appena fuori.

Ha occhi curiosi, come se non capisse che dimensione di vita io rappresenti.

Muove le labbra, ma la sua domanda mi arriva da dentro, come se la sua voce attraversasse il mio corpo per poi uscirne rinnovata.

«Chi sei?»

«Sono io.»

Mi sorride indeciso, con gli occhi che brillano. Mi scruta e aspetta, senza fretta. Si appoggia a uno specchio, con le braccia conserte. Mi sembra severo e giudicante, poi, d'improvviso, emerge una luce inaspettata dal verde delle sue iridi che mi trafigge e mi lambisce come un fulmine di seta.

So che appartengo a quella vita acerba; so che ne sono parte, pur sentendomi lontano e straniero.

Sono io. Mi riconosco attraverso la mente, eppure non sento vivere l'anima, che forse non è nemmeno più la mia.

Il bambino è sempre in attesa, immobile, curioso. La sua staticità mi mette ansia. Provo una vaga sensazione di disagio nel sorprendermi incapace di creare una relazione con quel vecchio bambino.

È sempre lui a rompere il silenzio. La sua voce saltella nell'aria e diventa canto.

«Io so com'è andata a finire tutta questa storia. Lo so, è per questo che ti compatisco, nonostante tu non abbia fatto altrettanto.»

Le sue parole suonano come un'accusa. Mi infastidisce la sua prepotenza, il sarcasmo privo di rispetto che accompagna la sua voce.

Io, da sempre giudice, mi trovo d'un tratto al banco degli imputati, al cospetto di un essere insignificante che si confonde con la vacuità dei riflessi irreali ondegianti tra i cristalli.

«Non è finita affatto. Io sono vivo. Ora mi sono perso, ma sono vivo. Non è finita, e tu non sai niente. Non hai nulla da compatire. Tu sei rimasto indietro e ora vuoi farmi credere di saperne più di me. Ora capisco. Tu, solo tu, hai vissuto l'invidia e sei il responsabile del mio essere qui, intrappolato tra queste immagini finte, nella vana ricerca di una via d'uscita.»

«Tu sei pazzo. Io non sono altro che te. Come puoi essere contemporaneamente vittima e persecutore di te stesso? È vero, l'invidia comincia a divorarmi già ora. Non potrebbe essere altrimenti. Sono costretto ad ammettere costantemente la mia inadeguatezza; sono obbligato a subire il confronto con mio padre, con gli amici, con mio fratello, coi compagni di scuola. Non posso far altro che invidiare, con rabbia, con un disgustoso sapore di impotenza che sale dalla gola, con un esasperante bisogno di distruggere tutto ciò che mi ricorda chi sono.»

Mi sorprende percepire me stesso come una sagoma di linee deformate e mostruose nelle quali mi perdo e mi anniento senza speranza di salvezza.

Il bambino, implacabile, continua nel suo atto d'accusa: «Speravo in te, mi cullavo nell'illusione della liberazione, da pagare al caro prezzo della giovinezza. E invece, il costo sostenuto non ha trovato un'equa contropartita. Mi hai truffato, hai descritto la tua vecchiaia come un lasciapassare per la saggezza. E io ti ho lasciato fare per ritrovarti come un pupazzo grigio e stanco che non è mai riuscito a farsi amare».

«Pensavo, speravo di trovare un po' di pietà nelle tue parole. Siamo due illusi. Questo è il nostro peccato. Siamo due miserabili che inseguono le strade percorse dagli altri, trovandole sempre meno affascinanti di come sembrano; non riusciamo mai a vivere l'essenza di ciò che ci accade; ci troviamo costantemente in una dimensione parallela, da cui è possibile ammirare il successo, ne cogliamo le dolci note fragranti, perdendoci nella loro sensuale armonia, senza tuttavia riuscire mai ad accarezzarne le morbide superfici.»

Il bambino mi guarda e sembra che stia cercando qualcosa in fondo ai miei occhi.

Non so se odiarlo o provare per lui un'insolita tenerezza.

È una sensazione nuova e sconosciuta quella che mi pervade; è un calore continuo ma non invadente quello che

sento fluire nelle mie vene stanche. Mi pare che la schiena si sia un po' raddrizzata ed è come se i miei cinquant'anni pesassero un po' meno sulla mia fragile anima.

Sono assalito da un improvviso senso di vertigine e sono costretto a distogliere lo sguardo per non cadere, per non essere inghiottito in un vortice dal quale sento che non potrei più riemergere.

È un momento, veloce come un battito d'ali, eterno come il sole. E poi mi ritrovo.

Cerco con lo sguardo quel bambino insolente. È sparito, c'è ancora l'eco del suo alito fresco e giovane, eppure so che se n'è andato e non tornerà. Mi ha lasciato un sottile filo di lana azzurra che mi riporta a mia nonna, coi suoi ricami, coi suoi sorrisi, con l'amore che mi donava sempre, luminoso e incondizionato, forte e potente, come solo i sentimenti puri possono essere.

Guardo quel filo che stringo tra le dita e capisco che basta accorgermi della bellezza che mi circonda per non essere ferito dalle punte avvelenate dell'invidia.

Il bambino si è dissolto in quel filo di lana antica.

Gli specchi sono vuoti e immobili, opachi. Li osservo con attenzione, cercando gli altri me, i miei giudici, personalissimi e spietati, con i quali ho dovuto sempre giustificarmi cercando disperatamente alibi patetici e inconsistenti.

Niente. Pietra. Pietra e basta. Pietra scura e muta che mi attornia, lasciandomi esausto al centro di una staticità di cui non comprendo il significato.

Mi affloscio come un sacco vuoto. Sono un uomo a cui hanno risucchiato linfa, sangue, pensieri.

Ora sono. Per la prima volta nella mia vita, sono. E basta. Senza dover dimostrare, confrontare, competere, vincere o perdere, condannare o assolvere. Sono. Senza sentirmi perseguitato dall'inevitabilità di dover sopportare o emettere giudizi e critiche.

È una spossatezza esasperante; mi fa paura, eppure mi attrae. Riconosco quel misterioso senso di impotenza che

provavo in fasce quando sentivo il sonno impossessarsi del mio essere. Non riesco a resistere a questo richiamo e mi dono all'abbraccio dell'incoscienza come non ho mai fatto con nessun'altra.

SOGNO

SINTOMI DI MIRACOLO

Luce bianca e avvolgente. Luce sfolgorante. Luce che purifica e che alleggerisce corpo e spirito.

L'azzurro e il verde giocano fra loro, amoreggiano, creano sfumature infinite, liquide ed evanescenti.

La bellezza mi esplose in faccia e mi sovrasta, fino a lasciarmi inerme, senza fiato, completamente vulnerabile.

Sento la vita che riempie il mio corpo e percorre ogni mia vena, ogni mio nervo, sino a permeare tutto il mio essere. La mia pelle non è più grigia e asfittica; pulsa e trasuda vigore ed energia.

Tocco i dardi infuocati del sole che si schiantano violenti sulle montagne di ghiaccio.

Mi lascio abbracciare dalle fronde pesanti e turgide che traboccano dai tronchi possenti.

Fiori setosi e ammalianti mi adornano il corpo e mi chiamano a loro, allettanti, con la loro bellezza piena di promesse.

Mi faccio travolgere dalle acque roboanti che deflagrano luminose in un tuffo perpetuo per congiungersi al mare in un amplesso infinito, perfetto.

Mi abbandono tra le lenzuola verde smeraldo dell'erba, che respira silenziosa e umile, rorida e morbida.

Uso le radici nodose degli alberi antichi come cuscini per appoggiarvi la mia testa risorta.

Sento profumi sconosciuti, indiscreti, sfrontati; mi scopro a respirare, di nuovo, dopo una vita trascorsa in un'apnea innaturale per difendermi dal tanfo della squallida quotidianità in cui stavo annegando.

Ascolto le voci della vita che mi circonda e le mie orecchie sono sature delle loro parole astruse, eppure così facili da comprendere.

Affondo le mani nella terra umida, fino a riempire le unghie di humus e avvertirne la forza prorompente che promette miracoli.

Mi lavo tra le onde calme e fredde che si arricciano in spirali di cristallo.

Mi sta succedendo qualcosa di straordinario e sconosciuto. Sento un pizzicore che si forma in gola e sale verso la testa. Forte, sempre più forte, sempre più forte. E mi sembra che la testa non riesca a contenere questa enorme pressione che arriva dal cuore, e dai polmoni collassati, e dalla bocca dello stomaco, stretto in un nodo inestricabile.

Non riesco più a sopportare. Esplode una cascata liberatoria, sacra, incontrollabile. E il mio mare si unisce a quello dell'Universo che, finalmente, mi accoglie.

Mi sveglio e sento ancora il residuo di quelle emozioni incrostate tra le rughe del viso.

Sono attento a percepire e riconoscere ciò che il mio corpo sta dicendo. Mi parla sommessamente e devo stare in silenzio, immobile, pronto ad accogliere il suo messaggio, senza alcun giudizio, senza recriminazioni, senza rimpianti.

Sento che c'è un cuore che pulsa dentro di me; sento che c'è un'anima oltre me; sento che c'è un me sopra quella voce odiosa e perpetua che parla, parla, e parla...

Dove sono? È di nuovo tutto buio. Ora so che è questa la mia strada. Non posso scappare e non saprei come tornare indietro. E forse neppure lo vorrei. Posso soltanto procedere. Voglio procedere. E questa è la vita.

Allungo le braccia davanti a me e sembrano radar alla ricerca di una rotta sicura. Mi muovo scomposto, mi sento cieco e sordo. Tutta la bellezza che mi ha avvolto e scaldato si è disciolta nell'inchiostro melmoso di questo pozzo senza spazio e senza tempo.

Cammino incesplicando nei miei stessi passi, sgranando gli occhi vuoti, ascoltando un nulla inquietante e immobile.

So cos'è la paura. La guardo in faccia e la sfido. La paura non mi fa più paura. Posso muovermi nel suo buio viscoso e appiccicoso senza provare quel ribrezzo che tante volte mi ha impedito di avanzare.

Vado avanti. Urto spigoli, scivolo, sento il bruciore di graffi profondi. Sono testimoni della vita che si compie. Vado avanti.

Una forza impetuosa mi attira, mi sospinge, mi strattona. E le mie gambe non hanno più bisogno di muoversi.

SOTTO

RABBIA

Lampi.

Scariche elettriche ad alta intensità che folgorano tutto il mio essere fino a trascinarci in un vortice impazzito pronto a culminare in una deflagrazione disumana.

Prigioni di parole, di immagini e di storie non riconoscibili.

Mi trovo intrappolato in un deserto di fiamme. Sento il mio corpo ardere senza sosta; subisco, impotente, il calore che mi distrugge, mi nutre e mi corrobora, affinché io possa bruciare ancora, e ancora. In un incendio senza inizio e senza fine.

Rabbia.

L'ultimo baluardo prima della sconfitta. Esplosione acritica di un falso senso di libertà dell'Uomo che pensa di poter uscire dalle gabbie della sua vita.

È il dolore della consapevolezza di scoprire che il libero arbitrio è un'illusione.

È una trappola che scatta, senza preavviso e senza pietà. Invade la mente e le membra; avvelena i pensieri; confonde le parole; si espande nel corpo e si appropria di ogni singola energia, fino a diventare despota assoluto di ogni cellula, di ogni sinapsi, di ogni respiro.

Voglia di distruzione e di morte, ad ogni costo. Anche se la morte è la mia.

Non c'è spazio per pensare. Non c'è tempo per scappare. Si può solo eseguire l'ordine che arriva, perentorio, in ogni recondito punto del proprio essere.

Parole scagliate senza pietà, prive di intelligenza e di umanità, per fare a brandelli le dignità altrui. E la propria.

Mulini impazziti roteano le loro pale alla ricerca di pace attraverso il sangue e il dolore di chi si ama.

Odio a buon mercato, svenduto, ormai marcescente e putrido, con la promessa di una guarigione irraggiungibile.

Rosso. Ferro. Calore. Tamburi che dettano al corpo il ritmo delle tempie innescate; delle vene intasate; del cuore ingrippato.

La gola erutta suoni scomposti e stolti che salgono come lingue di fuoco a bruciare senza fine ciò che non potrà più fiorire.

È la rabbia. Troppo spesso amante unica e indiscussa di vite tristi e spaventate. E io l'ho amata, quanto l'ho amata... fino a farmi consumare da essa. Fino a diventare un fantoccio tra le sue mani che modellavano con maestria e spregiudicatezza ogni mio pensiero.

Sento ancora il suo abbraccio che stritola, il suo ghigno che deride, la sua voce che incita all'attacco; altrimenti si è deboli, altrimenti si perde, altrimenti non si è.

È un'immagine lontana, eppure mi circonda e mi attrae, finché non mi ritrovo a farne parte. Di nuovo. Come tanti anni fa. Abbandonato su quella panchina, in mezzo a un deserto triste e cacofonico, fatto di auto, di gente sconosciuta eppure curiosa, di frastuono inutile, di colori opachi; io, avvolto in un sudario abbagliante di luce calda, eppure gelida.

Vedo Lidia che si allontana, con calma, col passo lento di chi, pur sapendo di non aver vinto, sa di aver combattuto con onore, fino alla fine. Sento il desiderio profondo di vederla inghiottita dalle viscere fameliche e umide della terra, di sentirla urlare implorando pietà per il suo peccato: avermi lasciato, senza un attimo di indecisione, di pietà, di rammarico. Sento il veleno invadere le mie vene e nutrire il mio sangue che pulsa e martella il mio cervello. E intanto penso che devo passare in carrozzeria per far togliere quel fastidioso graffio dalla portiera dell'auto.

Sensazione di umido, caldo, vischioso. Guardo: è sangue, il mio sangue che copre la mano. Ho preso a pugni il legno scheggiato della panchina, senza accorgermene, sen-

za nemmeno essere cosciente della rabbia che mi ha spinto verso l'autodistruzione.

È tardi, se non mi sbrigo, troverò il carrozziere già chiuso. Avvolgo la mano in un fazzoletto bianco che subito assorbe le lacrime vermiglie che essa ha pianto, vittima innocente della mia rabbia. La guardo con tenerezza, come se quella mano appartenesse a un altro e stesse subendo un'ingiustizia che non merita. Ma come si può meritare un'ingiustizia? L'ingiustizia meritata è immediatamente promossa a giustizia. E allora mi chiedo, la giustizia non è forse l'espedito legale per vendicarsi? Non è forse la modalità universalmente accettata per delegare a qualcuno l'espressione della rabbia collettiva?

L'immagine sbiadisce e mi rimane un vago senso di formicolio tra le dita.

Una saetta si scaglia con forza davanti ai miei piedi; squarcia un selciato arido che brama acqua fresca e non fuoco. Spacca la terra con violenza e lascia margini roventi, orli sbrindellati di una ferita che non può rimarginarsi, da cui esce materia purulenta e nociva che infetta tutta l'aria intorno.

Mi copro la bocca e il naso per non assorbire quel vento fetido che mi avvolge, mi soffoca, mi stordisce togliendomi le forze.

Perché mi sono lasciato trascinare fino a qui? Perché non ho mai saputo controllare il mio corpo e le mie parole? Perché ho sempre detto sì a ogni ordine?

La rabbia ammalia con la sua violenza dirompente e include di essere espressione di forza incontenibile, di potere assoluto, di possibilità infinite.

Rabbia: risultato dell'arrendevolezza dell'Uomo, della sua incapacità di disobbedire a un istinto primordiale nato da una pozione chimica che uccide da dentro. E chi si crede eroe invincibile è già morto.

Guardo quella ferita immonda tra le rughe della terra e vedo i resti indelebili di come ho segnato i cuori degli altri. Dispersarsi è inutile, rammaricarsi è patetico.

Posso soltanto capire. Capire e imparare. Per non dover più infliggere tali punizioni a me e agli altri. Per non dover più ferire. Per non dovermi più uccidere.

Il rimorso è forte e profondo, scava nella mente una caverna buia che mi trascina in una caduta vorticoso fino al centro del cuore. Capire e imparare non mi basta. Troppo semplice dire “Mi spiace, non lo farò più”.

Ho la drammatica percezione di trovarmi sul limite insuperabile di un baratro: se torno indietro, sono sconfitto e accetto il passato con la codardia e il disonore di chi fugge; se vado avanti è la fine. Ecco di nuovo quell’odioso senso di impotenza che mi pervade e immobilizza ogni mia capacità di pensiero. Sento i pugni serrarsi e scavare i miei palmi. Sento la mascella irrigidirsi e il cuore comprimersi. Sento la testa riempirsi di sangue avvelenato e stagnante. Sento la crudele risata di scherno che riecheggia nelle mie orecchie.

Eccola. È arrivata. La rabbia.

È la vendetta con cui sta tentando di umiliarmi nel momento in cui mi sono illuso di averla annientata.

Non posso subire questa beffa. Devo accettare la sconfitta per vincere.

Respiro. Cerco aria pura nascosta tra la nebbia pesante e melmosa che abbraccia tutto il mio essere. Respiro. Chiudo gli occhi. Cerco una musica nelle orecchie.

La rabbia non può vincere anche ora.

Respiro. Mi rintano in ricordi vaghi e accoglienti. Immagino colori tenui e tiepidi. Ascolto l’eloquente silenzio di paesaggi mai conosciuti. Respiro.

Mi volto e abbandono il campo di battaglia. Non da perdente, ma da vincitore. Almeno questa volta.

SONNO SENZA SOGNO - NERO ASSOLUTO





SOPRA

POLLO O SON DESTO?

«Se va avanti così, non vengo più. Lei non può continuare a vivere come un uomo delle caverne e poi sperare che io, in due ore alla settimana, riesca a far tornare questo posto qualcosa di degno di essere chiamato *casa*. O lei si modera nei suoi comportamenti, o mi permette di venire qui almeno due ore al giorno, anziché alla settimana.»

La osservo e la ascolto senza prestarle attenzione. La sua voce petulante, con quello strascichio tipico che connota ogni tipo di rimprovero, mi disturba.

«Faccia quello che vuole. Venga quando vuole. Mi dica i soldi che vuole. E poi taccia. E non giudichi più la mia casa.»

«Certo, l'unico che può giudicare è lei. Me ne dimenticavo.»

Il suo sfacciato sarcasmo denota in lei un coraggio e un'intelligenza che raramente mi capita di incontrare. Non so se io, senza ruolo e senza scranno, oserei tanto.

Il breve scambio di parole si scioglie in un silenzio che basta a se stesso; autorevole, imperioso, assoluto.

Mi mimetizzo con la vecchia poltrona di velluto verde. È consunta, come me; le parti più usate sembrano aree di prato tosato in mezzo all'erba alta. È sfondata, non è comoda, i suoi braccioli sono ormai svuotati ed emana un denso odore di polvere e muffa.

Dov'ero? Mi sembra di aver sognato, eppure mi sento ancora addosso quel fango dal quale sono stato inghiottito. No, non mi sono mosso da qui. Eppure, il pollo avanzato...

«Clotilde!» Mi accorgo che sto urlando con una voce stridula, che non mi appartiene. «Ha buttato via il pollo che ho avanzato?»

«Lei deve smettere di bere. Ha abbandonato anche la sua dignità. Ma non prova nemmeno un po' di vergogna?»

Quale pollo? Vada a farsi un bagno piuttosto, ne ha bisogno. Dov'è andato per ridursi in questo stato?»

Mi guardo e discisco perché il tanfo di muffa e di sporco mi sta devastando le narici. Sembra che io sia emerso da una tana profonda, sudicia e carica di umidità.

Non ho sognato. E come ho fatto a tornare indietro? E indietro da dove?

Lei continua a muoversi per casa con movimenti ininterrotti, senza strappi, senza pause; sembra una frase in cui le parole sono scritte tutte di seguito e si fa fatica a capirne il significato.

Provo fastidio nell'osservare quella sua stupida e inutile guerra contro lo sporco, contro il disordine, nella vana ricerca di mettere tutto a posto. L'intera esistenza è un luogo di sporcizia e di confusione, un caos che corre all'impazzata incontro alla distruzione di se stesso. E lei, sciocca donna, gira come su una giostra sventolando quello straccio ormai logoro, quasi fosse un sacro vessillo, con la pretesa di riordinare ciò che è destinato a contaminarsi di nuovo.

Mi soffermo a guardare un fiore appassito, sdraiato stanco sul davanzale. È vecchio e sta per morire, però è ancora bello; non di quella bellezza sfacciata e volgare propria della giovinezza, ma piuttosto dell'intrigante fascino della vecchiaia, delle rughe profonde, dei colori incupiti e macchiati, della vita vissuta trascinata con coraggio sulle spalle. Mi sento bene, anche solo per un breve momento, perché ho provato tenerezza per quell'essere vivente che sento vicino, che non mi chiede niente e non ha niente da darmi per poi pretendere un pagamento o un ringraziamento.

Gli occhi si appannano coperti da un velo umido. No, non possono essere lacrime, le ho ripudiate tanto tempo fa. È più probabile che stia diventando cieco.

Chiudo gli occhi e mi lascio morire, se questo è il mio momento. Non ho rimpianti, né desiderio di continuare in questa farsa. Se è così che deve finire, finisca pure. Non voglio pubblico, quella bestia immorale che piange in sala

e, non appena finito lo spettacolo, va a cena al ristorante di fronte al teatro.

Sento il mio respiro pesante e faticoso. Mi sembra che l'aria sia voluminosa e passi a stento attraverso il mio corpo.

Chiudo gli occhi e lascio che sia.

SOTTO

COLPA

Mi sembra di aver dormito per una vita intera; gli occhi sono sigillati da croste di lacrime sconosciute e irraggiungibili come certi fantasmi.

L'aria è irrespirabile, si muove in mulinelli di vento ma non ha ossigeno, è satura di veleno e sembra che voglia soffocarmi.

Apro la bocca in cerca di vita e capisco che il mio arrendermi alla morte è uno dei tanti segni evidenti della mia codardia che si cela dietro un drappo pesante e ricco, carico di boria.

Non sono più sulla mia vecchia poltrona, riparato dal mondo grazie a quei muri fatiscenti e sporchi che delimitano la mia casa, il mio porto sicuro. Sono steso sul marmo lucido e freddo lungo il quale mi sembra di scivolare.

Non c'è buio, e nemmeno luce. L'assenza di colore mi circonda, l'assenza di suono mi riempie le orecchie come fa il vento in riva al mare.

I polmoni si stanno abituando alla *non aria*. Sento che, anche questa volta, dovrò sopravvivere.

Sono mai stato di sopra, a litigare con Clotilde per la pulizia della casa? E poi, casa mia, è sopra? E se sì, sopra a cosa? Non so niente e mi sento piccolo. E stupido.

Voglio alzarmi ma non posso. Sono intrappolato in un tunnel lungo e basso; non posso che avanzare lentamente, strisciando e guardando nient'altro che questo pavimento, brutto e insospitale, che mi obbliga a seguire una sola direzione.

Strisciare, guardare a terra e non riuscire a pensare ad altro se non a ciò che avrei potuto fare per non trovarmi, ora, in questa situazione umiliante.

Prigioniero, sì, sono prigioniero dei miei pensieri, del mio passato, del cammino che ho percorso per ritrovar-

mi qui, adesso, in una posizione che di solito è riservata ai vermi e ai serpenti.

Capisco che non c'è possibilità di liberarmi e che posso soltanto procedere lento e pesante, guardando in basso.

La colpa.

Sì, la colpa.

La colpa di essere nati, la colpa di essere sopravvissuti mentre tanti altri non ce l'hanno fatta. La colpa di essere riusciti, o di non essere riusciti. È uguale. Ci portiamo dentro la colpa, come un cancro che si nutre della nostra forza vitale, delle nostre idee, dei nostri progetti, dei nostri successi e dei nostri fallimenti, della nostra falsa felicità e dei nostri concreti dolori.

La colpa. Mi è stata insegnata da piccolo. Anzi, non hanno dovuto fare la fatica di insegnarmela. Scorreva nelle vene ancor prima che nascessi, così da esserne già contaminato nel primo soffio di vita che ho rubato al mondo.

Sì, perché tutto ciò che abbiamo è stato rubato; e tutto ciò che non abbiamo l'abbiamo perso, per stoltezza o per incuria. C'è sempre un buon motivo per chiedere perdono e per sentire di non avere diritto di essere ciò che si è.

Mi sono trascinato lungo un tunnel vuoto e ostile per tutta la vita; non dovrebbe essere una novità questa condizione, eppure ora mi sembra insopportabile. È cambiata solo la mia percezione; o la mia consapevolezza.

Sento quanto questo peso sia inaccettabile e ingiusto. E io, proprio io che, non contento di essere perseguitato dalla colpa, ho studiato e ho trascorso la mia vita col solo obiettivo di poter decidere chi fosse colpevole e chi no, adesso sono qui, intrappolato in questa tomba infinita, implorando non so chi per potermi di nuovo alzare in piedi e volgere lo sguardo verso l'alto.

Non sarà facile, perché ormai so che, se mi rialzerò, significherà che la colpa mi ha liberato dalla sua gabbia.

È una gabbia che vive dentro, non fuori. Per questo non si riesce ad uscirne. La colpa nasce dal peccato, non dall'errore. È questo che ci fanno credere, che ci hanno

fatto credere per migliaia di anni, fino ad averci plagiati completamente.

E nel momento in cui sappiamo di aver peccato, eccola lì, la colpa, che ci aspetta, sorridente e benevola, per accoglierci e farci sentire finalmente a posto, in attesa dell'assoluzione, con la netta convinzione che abbiamo perso il diritto di sperare di essere felici.

E se per caso, in qualche fugace momento della nostra esistenza, provassimo quello scandaloso senso di felicità, ecco che subito ci sentiremmo risucchiare in questa tomba schifosa che ci schiaccia il petto e ci asfissia con le sue parole intrise di falsa morale. E allora, per paura di morire soffocati, dichiariamo il nostro pentimento e rinunciamo all'unico significato della vita: la felicità.

L'umanità, finalmente contrita e soggiogata, a questo punto è facile da controllare, da stritolare nelle morsa della civiltà, della religione, dello Stato.

E io, in qualche modo, ho contribuito a tutto questo. È vero, chi arrivava di fronte a me aveva commesso dei reati e questo non ha nulla a che fare con il senso di colpa.

Ma come si arriva a commettere reati? Cosa ci porta a volerli liberare dalle catene in cui ci tengono prigionieri da quando nasciamo e, forse, fin dopo la morte, attraverso i ricordi di chi è sopravvissuto?

Chi e come saremmo se non avessero iniziato a dirci, sin da piccoli, chi siamo? Chi penseremmo di poter essere, se il mondo intorno non ci ricordasse, ad ogni nostro respiro, che siamo belli o brutti, ricchi o poveri, intelligenti o stupidi?

Siamo tutte anime striscianti in questa galleria satura di morte; chi tenta di trovare un varco per uscire è colpevole. E allora deve scegliere: pentirsi e continuare a strisciare, o uscire e vivere una non vita, solo, ai margini di tutto quanto c'è dentro.

Questa è la colpa.

Cosa fare per essere finalmente liberi? Bruciare gli uffici anagrafici di tutto il mondo? Basterebbe? Forse. Non

più beni da inventariare e usare a favore e discrezione dei potenti, ma Esseri viventi.

Esseri viventi senza più nome e cognome. Senza più famiglie alle spalle, per non dover più essere prigionieri dell'orgoglio o della vergogna, per non dover più fare riferimento ad esse al fine di raggiungere lo stesso livello di gloria, o di prenderne le distanze, o di superarle.

Esseri viventi, senza più codici né numeri che li incasellano in posizioni amministrative e fiscali.

Soltanto Esseri viventi liberi di muoversi, di vivere, di viaggiare, senza obbligo di alcuna bolla di accompagnamento rilasciata da chi ne rivendica la proprietà.

Batto pugni rabbiosi contro questo marmo freddo che mi opprime, mi disgusta e mi uccide. Urlo e mi dibatto come un feto che vuole ad ogni costo vedere la luce, disposto a rinunciare alla sicurezza di un riparo che comprime e annienta; che dà nutrimento, ma non permette altro se non sopravvivere.

Voglio vivere! Voglio vivere la mia vita, per come ne sono capace. Voglio uscire dalle regole, dai divieti, dai controlli, dalle corsie obbligatorie.

Sento la pelle che si assottiglia e si lacera e avverto il calore umido del sangue che si insinua nelle pieghe del mio palmo. Non smetto. Non posso. Non voglio. O esco ora, o rimango qui per sempre. A morire lentamente, inghiottito dalla colpa.

Il marmo sembra bollire a contatto col mio sangue vivo e ribelle. Si scioglie. Mi cola addosso una colla viscida e puzzolente che sa di peccati stantii.

Da una sottile fessura arriva aria nuova, ricca di ossigeno. Mi gira la testa; è una sensazione inebriante e mi sento perso in uno spazio immenso di cui sono finalmente padrone.

GELOSIA

Un muro di gradini. Alti e ripidi. Da qualsiasi parte io li guardi, verso l'alto o verso il basso, provo paura e sgomento. Vertigine e smarrimento; la sensazione di non essere più, o di non avere più.

Inerpicarsi e tentare di scalare una parete che mi sovrasta è quasi follia. Lasciarsi scivolare lungo una discesa che porta all'annullamento dell'equilibrio e della sicurezza di posizione è una scelta inaccettabile.

Sono bloccato in un punto che non mi permette di vedere oltre, che non mi offre alcuna alternativa. Mi sento prigioniero di una situazione che, pur senza apparenti vincoli, mi tiene segregato all'interno di una prigione costruita nella mia mente.

I gradini sono troppo ripidi. E alti. Le mie gambe tremano e i miei occhi sono ingannati dal miraggio di un'instabilità da cui non posso difendermi, una Fata Morgana capace e ansiosa di condurmi verso il mio stesso annientamento.

L'antico quesito di sempre. Essere o avere? Sono ciò che ho, oppure ho ciò che sono? O, forse, non sono proprio. Essere potrebbe rivelarsi un'illusione che nasce dalla percezione delle cose che mi circondano.

Se non avessi percezione di nient'altro che me, sarei comunque io? Essere è forse l'esplicitazione di un sentirsi e di un mettersi in relazione con ciò che non si è? E se così fosse, allora essere sarebbe il resto di una sottrazione tra tutto ciò che esiste e ciò che non riesco a cogliere con i miei sensi. Allora, forse, sono esattamente l'unica parte di tutto ciò che è di cui non ho coscienza fino in fondo.

Ecco quindi che ho bisogno di vedere, di sentire, di toccare; ho bisogno di sensazioni; ho bisogno di provare piacere e dolore, caldo e freddo, morbidezza e ruvidità. Ho bisogno di scuotere il mio petto e la mia coscienza con i

singhiozzi del pianto e del riso; ho bisogno di rendermi conto che anch'io, anche se non faccio parte di tutto l'Universo che si offre ai miei sensi, esisto.

E nel momento in cui percepisco, sento un inesplicabile senso di possesso di tutto ciò di cui posso disporre: la mia luce, la mia aria, il mio spazio, le mie cose, sino ad arrivare alle persone.

Mia madre, mio padre, mio fratello. Eppure i genitori parlano dei *loro* figli. Chi appartiene a chi?

Amore o senso di proprietà?

Gelosia.

Talvolta, per tacitare le coscienze, diciamo addirittura che essa è una prova concreta dell'amore.

E quando le nostre proprietà esprimono la volontà di riscattare la loro libertà, ci sentiamo liberi di acquisire il diritto di provare rancore e risentimento; di diventare violenti e vendicativi.

Così ci ritroviamo noi stessi prigionieri, in precario equilibrio su un gradino stretto e viscido dal quale non sappiamo come allontanarci per procedere e andare oltre. Non c'è spazio per muoversi in alcuna direzione.

Tornare indietro è una mossa inaccettabile per la nostra vanità e il nostro orgoglio travestiti da dignità personale. Andare avanti è impossibile perché ci sentiamo poveri e nudi senza ciò che abbiamo perso, anche se, di fatto, non l'avevamo mai posseduto.

La sensazione della prigionia dalla quale ci siamo lasciati avvolgere e ci siamo fatti imbrigliare è insopportabile; provoca dolore e diventa opprimente fino a togliere il fiato, fino a incenerire la mente, fino a dilaniare la carne, a consumare le ossa. E così, odiamo ciò che abbiamo perso. Lo odiamo così tanto che alla fine diventa incomprensibile persino il dolore, perché ci ritroviamo a soffrire per aver perso qualcuno che odiamo come mai avremmo pensato di poter odiare.

E allora, il passo successivo è odiarci per essere stati incapaci di vivere per noi stessi anziché per gli altri.

Gelosia.

L'emozione più insana e più crudele che possa assalire l'anima.

Lidia. Mia moglie. Cosa vuol dire *mia moglie*?

Abbiamo deciso di lasciarci comprare l'una dall'altro, di diventare proprietà di qualcuno a cui rendere conto dei nostri comportamenti, addirittura dei nostri pensieri. Come se non bastasse rendere conto a se stessi.

Abbiamo vissuto condividendo il rimorso di aver considerato riappropriarci della libertà cui avevamo rinunciato; sentendoci in colpa per essere stati sfiorati, di tanto in tanto, da pensieri vietati verso colui che aveva firmato quell'atto di compravendita; sperando di far girare al contrario le lancette dell'orologio, di riattaccare i foglietti strappati dal calendario e di tornare a essere liberi e leggeri, per non dover più essere proprietà condivisa con l'altra persona che, in nome dell'amore, vantava diritti di uso e possesso su di noi.

Lidia mi ha tradito e io ho tradito lei. E ne siamo stati gelosi. E abbiamo sentito la voglia e il dovere di mettere in atto la nostra vendetta. Per sentirci risarciti del danno subito. E abbiamo rovinato tutto.

Mi rendo conto che il gradino di pietra dura e scivolosa sul quale, in bilico, sto lottando per mantenere un equilibrio che prelude all'annientamento, potrebbe diventare un morbido tappeto sul quale lasciarmi trasportare dolcemente verso piani diversi dell'esistenza. Potrei, in ogni momento, decidere di vivere senza dolore, senza paura, senza necessità di dimostrare ad alcuno di essere forte, furbo, capace di riscuotere crediti che non ho mai avuto.

So che sono chi credo di essere. E se credo che per essere chi voglio essere sia necessario avere, sarà così. Sono io che decido. Sempre. Ma la responsabilità di essere è pesante. Ho pensato che fosse meglio delegare a chi amavo il compito di rendermi felice.

Ho delegato e ho sbagliato. Ho delegato e ne sono rimasto deluso; e non poteva che essere così. Lidia non poteva

sostituirsi a me, e io non potevo sostituirmi a lei. Abbiamo sperperato tutte le nostre energie per rincorrere l'obiettivo dell'altro; ci siamo stancati inutilmente e poi ci siamo addossati la colpa a vicenda. Abbiamo reso infelici noi stessi e anche l'altro e, quando ce ne siamo accorti, era troppo tardi. Abbiamo fallito, ma non poteva essere altrimenti.

Perciò ho deciso che non potendo perdonarmi, non potevo perdonare neppure lei. Ho cercato conforto in chi non mi apparteneva e a cui non appartenevo; in una donna con cui potevo permettermi di essere felice da solo, senza dovermi preoccupare che la mia felicità fosse condivisa, senza aspettarmi sostegno o aiuto, senza sentirmi responsabile dei suoi sentimenti. Così ha fatto anche lei.

Ma tutto ciò non è stato sufficiente perché non potevo dimenticare che avevo subito un danno; non potevo accettare che una mia proprietà fosse andata perduta. Lidia era mia, e qualcuno me l'aveva rubata; mi era stata portata via senza la mia preventiva autorizzazione. Io, come lei, non sono stato capace di accettare una realtà che era la stessa per tutti e due, pur con due valenze diverse.

Ho deciso che era ora di chiudere. Ho deciso che di quella proprietà non sapevo più che farmene; l'avrei degnata di uno sguardo distratto, di tanto in tanto, giusto per farle capire che per me aveva perso ogni valore e non poteva più sperare in una rinnovata testimonianza di preferenza.

Questa decisione mi aveva consentito un po' di benessere; mi sembrava di aver ritrovato un'energia che pensavo persa per sempre. La scelta di abbandonare all'incuria un bene considerato tanto prezioso mi obnubilava la mente e mi faceva precipitare in un'illusoria sensazione di potere ritrovato. La vendetta era stata consumata.

Tuttavia il mio bene prezioso, così tristemente caduto in disgrazia e dimenticato come un vecchio giocattolo in soffitta, aveva vita e libertà di scelta. Ha deciso di lasciarmi crogiolare nel mio sogno di vittoria e se n'è andato, lasciando la soffitta del mio cuore vuota e sporca, visitata di tanto in tanto solo da odiosi sensi di colpa.

La gelosia ha vinto e l'orgoglio ferito ha dato il colpo di grazia a ciò che rimaneva della mia vita.

Questa è la sentenza che mi sono dato. La più dura sentenza della mia intera esistenza. Non so se ho ancora la possibilità di ricorrere in appello. Forse sono scaduti i termini.

SOGNO

LA CASA

Sono stanco. Sono solo.

Corro da una vita per raggiungere una casa. La mia casa. La vedo da lontano e mi sta parlando di infanzia, di giochi, di risate leggere, di cieli tersi e carichi di vento elettrico.

Sento il suo richiamo colmo di emozioni ormai antiche, eppure non riesco a vincere una stanchezza piena di morte che mi rende pesante e mi paralizza, mi avvelena il sangue, mi confonde la mente, mi toglie l'ossigeno dai polmoni, mi disorienta e mi deprime.

L'ossigeno: mi sembra di non riuscire ad accumularne abbastanza. Lo bramo, eppure ne ho paura. Capisco che è la fonte di vita di cui ho assoluto bisogno, eppure sento che è proprio quell'ossigeno che rovina tutto, che brucia e consuma in modo irreversibile. È come un ospite che non posso fare a meno di invitare e accogliere con gioia, pur sapendo che, quando varcherà la soglia, distruggerà tutto ciò che trova rendendolo vecchio e contaminato, impuro, ossidato e destinato a finire.

Siamo tutti patetici pupazzi condannati a respirare per poter sopravvivere, sicuri che, ad ogni respiro, entra in noi un po' di morte, fino a quando la misura sarà colma. E allora, fine. Basta. *Stop*. Come se nulla fosse successo. Come se quell'esistenza tanto reale nella quale fuggiamo quando i sogni ci spaventano si dimostrasse finalmente per ciò che è e che è sempre stata: il vero sogno nel quale siamo stati intrappolati in tutta la nostra non vita.

Sono entrato in casa, ma non è più la dimora che vive nei miei ricordi. I colori si sono spenti e la luce è diventata vecchia e opaca; i legni piangono di dolore sotto il peso dei miei passi e le pareti mostrano la loro stanchezza attraverso le rughe che ne solcano la superficie irregolare e sporca.

Tutto ciò che non è più abitato dall'energia della vita è destinato ad implodere; tutto ciò che non è esposto all'osservazione di qualcuno è condannato a una misteriosa involuzione.

Tutto quanto non entra a far parte della vita, lentamente si disgrega e sparisce, come se il non essere visti diventasse l'inizio di una non esistenza.

Forse anch'io sono diventato parte di questa casa solitaria, ingombra soltanto di resti muti e immobili di una vita ormai lontana.

Forse anch'io, vittima della mia odiosa misantropia, mi sto dissolvendo, mi sto alienando dal mondo e mi sto trasformando in un fantasma.

Sì. Sono un fantasma che guarda con disperazione tutto ciò che lo circonda e che, pur essendo lì, a due passi da lui, è inarrivabile e proibito.

Mi aggiro per le stanze deserte con circospezione e, talvolta, riconosco nei resti di qualche mobile rotto i lineamenti di ciò che era tanti anni fa. Mi stupisco e provo un profondo senso di inadeguatezza e di vergogna quando mi accorgo che sto rivolgendo la parola a questi compagni inanimati per poter rintracciare la verità. La verità della vita di quegli anni; la verità che i bambini sanno, anche se possono soltanto intuirli senza averla ancora vissuta; la verità che solo i mobili conoscono, perché l'hanno carpita dalle mani tremanti che li hanno sfiorati, perché sono stati bagnati da lacrime disperate e inconfessabili, perché hanno ascoltato preghiere segrete, perché hanno accolto sussurri peccaminosi.

Mi sembra di incontrare per la prima volta visi conosciuti in un'altra vita. Sento di riuscire finalmente a capire ciò che ho sempre saputo. Questa casa mi sta rivelando storie e vite che non avevo mai sospettato.

I muri si sgretolano e si frantumano senza rumore. I pavimenti si ritirano sotto i miei piedi. Le forme perdono i contorni. I colori, già deboli, si sciolgono in una luce abbagliante che li risucchia con avidità.

Tutto è bianco. Il bianco trasparente del nulla.
Mi volto, avvittandomi su me stesso con l'ansia e la paura di incontrare qualcosa, qualcuno. Niente. Solo io. Solo luce.

Sono sempre solo. E stanco.

SOTTO

ANSIA

Buio. Il nero più profondo che io sia mai stato in grado di immaginare. È una sensazione di incorporeità che disorienta fino a sfociare nel panico.

Alzo la mia mano e la posiziono proprio di fronte ai miei occhi, ma non sono sicuro di essere riuscito a fare il movimento. Non vedo la mano, e quindi non la sento; mi rendo conto che persino il mio stesso corpo, se non lo vedo, è come se non esistesse. Forse la mano è alzata solo nelle mie intenzioni.

Non riesco a percepire neppure un'ombra, neanche il più insignificante punto di luce riesce a raggiungere le mie pupille dilatate e avidi di un solo e flebile segno rassicurante da parte della mia vista.

Mi sento perso e indifeso. Annaspo. L'oscurità ha inghiottito l'aria. Soffoco.

Spalanco anche le braccia in un grido muto che implora pietà, disperato di fronte a questa crudeltà senza senso e senza significato.

Barcollo accarezzando il vuoto. Trovo una porta; la maniglia è bloccata. Mi avvento furibondo su quel pezzo di ferro; lo scrollo; lo tiro; lo strattone con tutta la forza che nasce dalla disperazione. I miei tentativi sono umiliati dall'impassibilità arrogante di quell'oggetto che, attraverso la sua superba immobilità, mi ricorda quanto io sia fragile e debole. Mi accascio con rassegnazione, ansimo per lo sforzo tanto spossante quanto inutile, sento che non ce la faccio più, sono pronto a soccombere. Non ho più voglia di combattere.

Non c'è via d'uscita. Sono prigioniero e mi sento morire. So che sto per morire. Io non voglio morire!

Ansia.

La riconosco, questa odiosa compagna che troppe volte ha condiviso il mio cammino.

La riconosco proprio perché è muta e cieca; perché è sorda e spietata; perché mi ha trascinato, tutte le volte che ha voluto, nel baratro più profondo della mia coscienza.

Non sono mai riuscito a vincere contro di lei. Ho provato a esserle amico, autocommiserandomi, nella speranza di muovere qualcuno a compassione; ho provato a deriderla col patetico cinismo degli sconfitti; ho provato a ignorarla, privilegiando con l'attenzione i malanni fisici che mi procurava.

Niente, non ho ottenuto niente, se non la tolleranza infastidita dei colleghi che a turno dovevano gestire me e i problemi che mi portavo costantemente appollaiati sulle spalle, come avvoltoi in attesa di avventarsi sulla preda.

L'ansia mi ha tolto il respiro, mi ha tolto la voglia di vivere, mi ha tolto addirittura la capacità di vivere, eppure mi ha invaso con la paura di morire. Mi ha schiacciato fino a ridurmi in schiavitù, annullando ogni senso di dignità.

La paura del futuro, il terrore per ciò che non esiste. L'evoluzione degenerata della storia terrificante dell'uomo nero.

Suor Adele, la ricordo ancora così vividamente che mi pare di averla vista oggi. Questo buio mi ricorda il nero profondo della sua tonaca che ondeggiava minacciosa, mossa dal suo incedere pesante e asincrono. Quella donna arcigna e frustrata cercava incessantemente, nella sua insensata violenza, la vendetta per la sua triste vita monacale.

Le storie con cui godeva nel procurare spavento a noi bambini prima del termine dell'ora di catechismo erano per lei la sola ancora di salvezza per non farsi risucchiare dal vortice della pazzia. Ora lo capisco. Ci parlava di Dio e lo descriveva come uno spietato e furioso omicida, e lei ne sembrava un fidato sicario. Riconoscevo nei suoi occhi appannati dall'odio il piacere perverso della tortura, la stessa luce che si agitava come una fiamma picchiata dal vento nelle profonde oscurità delle feroci pupille di mio padre.

Suor Adele: la sua risata triste, metallica, angosciante; i suoi movimenti spigolosi e sempre imprevedibili, nascosti a tratti da quel velo spesso, scuro, oscillante, che si chiudeva su di lei come un sipario di morte.

Suor Adele. Mi ha insegnato a odiare la vita, a odiare la gioia, a odiare il futuro. Mi ha insegnato a odiare.

E la paura del futuro non mi ha mai deluso. Il futuro si è sempre trasformato in un presente tremendo; talvolta è riuscito addirittura a sorprendermi, superando anche le peggiori aspettative. Come ho fatto a resistere fino a oggi?

Illusioni e sogni sono gli anestetici che ho sempre usato. L'illusione della sicurezza e il sogno di un futuro migliore.

Mi sono sempre raccontato queste due bugie per riuscire a sopravvivere, e ho sempre saputo che mi stavo imbrogliando da solo, diventando contemporaneamente mandante, complice e vittima dell'inganno.

Tutto è una grande e grottesca illusione.

Ieri, *ma era veramente ieri?*, camminavo con passo pesante verso casa e ho sentito traballare sotto i miei piedi una griglia vecchia e arrugginita oltre la quale intravedevo a fatica un antro desolato e inquietante, forse una cantina sporca e umida, infestata da ratti e scarafaggi. D'istinto mi sono spostato per mettermi al *sicuro* sul suolo forte e solido del marciapiede, ma questo non è la terra, ne è solo l'illusione. Anche se non avevo più la sgradevole percezione di essere sospeso sopra un vasto e profondo fosso, nella realtà la situazione non era cambiata.

La vita è tutta una gigantesca truffa che ci obbliga a stare perennemente in bilico su un filo che potrebbe strapparsi, su una zattera che potrebbe affondare.

Noi fingiamo di non saperlo, ma il nostro cuore non crede alle nostre stupide illusioni; lui sa, e ha paura del prossimo passo che faremo. Sa che potrebbe essere l'ultimo. E allora arriva l'ansia.

Arriva sempre, e noi l'accogliamo come sintomo di un'intelligenza acuta e lungimirante.

Non riusciamo ad arrenderci all'ineluttabile certezza della morte, alla consapevolezza della precisione chirurgica del destino. Noi vogliamo poter controllare tutto; desideriamo poter prevedere ogni situazione; amiamo trovarci sempre davanti al futuro, e così lo rincorriamo in una gara perpetua, destinata a sorprenderci costantemente perdenti, frustrati e offesi. E in ansia. Boccheggianti, sfiniti, impauriti e soli al cospetto di un avversario crudele che ci sfida ad una partita truccata da giocare su una montagna ripida che sta franando.

Ho corso per una vita intera lungo una pista disseminata di trappole, e quando incontravo qualcuno che aveva capito la verità e si tirava fuori da quella gara fasulla, sedendosi ai margini, lo guardavo con disprezzo, con quel senso di pietà mista a rimprovero, tipico di quando ci si sente superiori a qualcun altro. Quale stoltezza ci riserva l'arroganza!

E poi ci sono i sogni: quelli inesplicabili ed evanescenti che ingombrano il nostro sonno, e quelli lucidi e organizzati che si insinuano nei nostri pensieri.

In entrambi i casi io li ho sempre odiati. Quando erano spaventosi e terribili diventavano un oscuro presagio che fermava il mio cammino; quando erano dolci e benauguranti alzavano sconsideratamente il livello delle mie aspettative, mi trasportavano in alto per abbandonarmi subito dopo in un precario equilibrio sul cornicione rotto della mia vita, dal quale sono immancabilmente precipitato.

Questa è l'ansia. È una maledizione da cui si vuole fuggire; è una droga da cui si dipende; è un veleno che uccide, goccia dopo goccia, sino alla dose letale.

Sento che sto per soccombere. Niente e nessuno può salvarmi. Non ho più aria e le forze mi hanno abbandonato. Il cervello rallenta e il pensiero si perde in una serie di fumosi cerchi concentrici senza inizio e senza fine. Sento l'urgenza di vivere che scuote i miei arti in un movimento convulso e sconclusionato, eppure so che sono paralizzato in attesa che arrivi la fine. La fine di tutto.

Un turbine, uno schiaffo violento mi graffia la faccia. Avverto la scia di fuoco dell'aria feroce che mi assale e mi sveglia dal torpore saturo di morte in cui stavo precipitando. Sento la vita che fa male, la vita che scuote e scaraventa i corpi come fogli di carta velina risucchiati dal tornado.

Mi impegno con forza per avanzare contrastando l'impeto del vento; i muscoli vibrano e tremano.

Sono vivo, sono ancora vivo. Qui, ora.

Non so se il prossimo passo sarà l'inizio di un nuovo cammino, o se sarà l'ultima azione della mia vita. Non lo so, e capisco che non lo posso sapere. Posso solo scegliere di mettere un piede avanti all'altro con determinazione, imprimendo la giusta forza, ascoltando le parole del vento che mi avvolge, cercando la bellezza dell'incedere.

Capisco che se mi concentro sul passo che sto facendo non posso aver paura di quello che ancora non ho fatto.

Finalmente cammino. E vivo.

SOPRA

RICORDI

Ricordi. Non li sopporto. Sono un male inevitabile e, se potessi, li estirperei dalla mia testa. Quelli belli e dolci, e sono pochi, mi distruggono l'anima ogni volta che riaffiorano; mi torturano e mi deridono per ciò che sono diventato, per il patetico e squallido spettacolo che offro di me stesso. Quei ricordi arrivano per raccontarmi una storia lontana, che non esiste più, che forse non è mai esistita così come mi viene presentata; mi scaraventano in un mondo abitato ormai da fantasmi evanescenti, da paesaggi scoloriti e remoti in cui io mi aggiro sospeso tra la nostalgia per ciò che non è più, la rabbia per non essere stato capace di permettere a quelle situazioni di sopravvivere, il rimpianto per essermi lasciato scivolare tra le dita tante vite.

I ricordi tristi e neri sono carichi di tempesta e riescono a schiacciare senza pietà la mia dignità, oggi come allora.

I ricordi non servono; da loro non si impara e non si fugge; ci tengono intrappolati in un passato irraggiungibile e ci sbarrano la strada dell'evoluzione.

Quanto vorrei pulire la lavagna della mia vita! Continuo freneticamente a strofinare con forza l'ardesia della mia anima, ma i nomi, i visi, le cose, le case... tutto continua a emergere con una sfrontatezza che mi ammutolisce.

Ho voglia di un caffè.

Faccio una fatica sovrumana ad alzarmi dalla poltrona che sta tentando di inghiottirmi.

C'è un'aria pesante e stantia che impregna tutta la stanza; spero che l'aroma del caffè possa neutralizzare questo odore nauseabondo.

La vecchia caffettiera, ammaccata e sfregiata dalle bruciature del fuoco e del tempo, mi aspetta silenziosa, scomposta, accomodata su un angolo dello scolapiatti arrugginito.

C'è mai stato un tempo in cui toccavo cose nuove e scintillanti? In cui le mie ossa non scricchiolavano gemendo? In cui speravo? Mi sembra di essere molto vecchio, in attesa soltanto di morire.

Mi trema la mano mentre sto riempiendo la caffettiera con la polvere del caffè. Una impalpabile pioggia bruna si dissemina sul ripiano della cucina. Clotilde mi sgrida, lo fa sempre.

«Ho appena finito di pulire. Potrebbe avere un po' di rispetto per il mio lavoro?»

Continuo imperterrito nella mia attività, tuttavia, l'assoluta indifferenza che ostento non corrisponde all'impercettibile senso di colpa che lentamente si sta facendo strada tra i miei pensieri.

Voglio usare la tazzina del *servizio buono*; l'ultima volta che ho preso in mano quelle porcellane vivevo ancora con Lidia.

La guardo mentre me la rigiro tra le mani: è bella, elegante, fragile. La trasparenza opaca della sua struttura rende quasi evanescenti i microscopici mazzi di rose dipinti sulla sua superficie ondulata. Il sottile cerchio d'oro che lambisce l'orlo riflette la luce morbida che si posa leggera come un bacio. sento un improvviso senso di tenerezza per questo piccolo oggetto inanimato e privo di vita; mi sembra che sia l'unico compagno rimasto, l'unico che non mi abbia mai chiesto di essere, di fare, di dare, o di dimostrare come condizione alla sua lealtà. Si è limitato a portare le bevande sino alle mie labbra.

Sono svegliato dall'allegro brontolio del caffè che sobbolle vivace in attesa di potersi tuffare nell'abbraccio timido della tazzina.

Torno con passo attento verso la poltrona. Ci ripenso: no, decido di sedermi su una sedia, al tavolo, con la schiena dritta. Voglio dare valore a questo caffè; voglio assaporare con consapevolezza questo rito; voglio indugiare in sorsi lenti per farmi invadere dal sapore e dai profumi, fino a perdermi nelle luminose profondità di questa antica porcellana.

SOTTO

FIDUCIA

Tepore avvolgente e morbido che lambisce il mio corpo e lo culla in un abbraccio rassicurante. Tempo immobile e spazio infinito nel quale mi perdo senza pensieri.

Non c'è luce. Non c'è suono. Solo calma diffusa.

Nuoto in questo liquido amniotico ritrovando una sensazione fetale che pensavo di non saper riconoscere. E invece è qui, dedicata a me, al mio corpo, alla mia anima.

Affiorano immagini vivide, ologrammatiche. Mi inondano di luce e di colori che esplodono sotto forma di pensieri nella mia testa.

Mia madre mi tiene per mano e mi consola dopo una delle tante sfuriate di mio padre; è bella, con i suoi riccioli corti e biondi e il suo inconfondibile neo sotto il labbro, sicuramente il segno del bacio lasciato da un angelo. Dai suoi sorridenti occhi turchesi divampa il calore di un amore incondizionato che avevo dimenticato di aver ricevuto. Mia madre. Non parla, eppure mi sta urlando dentro all'anima ciò che le orecchie non sarebbero in grado di udire.

Lei aveva capito tutto. Il regalo per il mio primo giorno di liceo fu un cavalletto da pittura e una confezione di acquerelli che sopravvissero poco meno di un mese. Un giorno, tornando da scuola, trovai il nulla: mio padre aveva fatto sgombrare quella parte della mia stanza che tanto mi ero divertito ad adibire ad atelier di pittura.

«Studia, che è meglio», si limitò a dire per commentare l'accaduto. E mia madre, con gli occhi resi liquidi dalle lacrime trattenute, in piedi, triste, alle sue spalle, mi consolava col suo sorriso impotente e sottomesso.

Ora sento tutta la forza di quello sguardo.

«Andrà tutto bene» erano le parole mute che allora non riuscivo a decifrare. Ora lo so.

Fiducia.

La sicurezza che tutto si compie con perfezione divina.
Sapere, non credere. Avere la consapevolezza di chi conosce le infinite possibilità che possono essere pensate, volute, create.

Io so chi sono? Voglio saperlo. Anche questa è un'opportunità che posso permettermi.

“Felicità è essere contenti di ciò che si è e di ciò che si ha”.

Basta, sono nauseato da queste affermazioni insulse travestite da saggezza.

Sono insegnamenti inventati ad arte per far rimanere le persone nel loro modesto presente, per mantenere i piccoli nel loro stato di inferiorità e sudditanza, per costringerli all'immobilità.

“Chi aspira alla crescita e al miglioramento è un ingrato e merita di fallire”.

In questo modo, i grandi possono diventare sempre più grandi, occupando spazi che erano riservati ad altri, aumentando a dismisura con una progressione geometrica il loro potere e la loro supremazia.

E i piccoli si rinchiudono sempre più all'interno delle loro meschine coscienze avvizzite, timorosi di dispiacere all'Intelligenza Universale se solo osano pensare e progettare di evolversi, di fare di più, di avere di più, di capire di più.

E la fiducia, quel tenero bocciolo che contiene al suo interno il segreto della felicità, appassisce e si nega volontariamente alla vita.

«Non puoi farcela. Non sei all'altezza. Non hai le doti necessarie.»

Sento voci indistinte e petulanti emergere da pareti morbide e porose. Si dissolvono dentro a una brezza leggera che le risucchia e le disintegra con dolcezza, senza violenza.

Mi rendo conto che ho trascorso una vita a osservare discipline e dottrine che mi hanno imposto: per seguirle ho abbandonato me stesso e ho prestato fede a qualcuno

o a qualcosa che ha inesorabilmente interferito con il mio libero arbitrio. Ora tutto ciò mi sembra inaccettabile.

Ho perseverato nel rinunciare all'idea che la vita fosse nelle mie mani, ricercando l'intervento di altri per riuscire a seguire nuovi e illusori percorsi. Ho abdicato. Ho permesso che il pregiudizio e la superstizione prendessero il posto della mia intelligenza. È stata la vittoria della mia pigrizia intellettuale, della mia mancanza di volontà e di responsabilità di essere felice.

Ho pensato, sostenuto dalle teorie e dagli insegnamenti altrui, di avere idee e credenze limitanti di cui io, da solo, non sarei mai riuscito a liberarmi; mi hanno fatto credere di aver bisogno di volontà e azioni esterne a me per vivere appieno la mia esistenza. Sbagliavo. Nel momento in cui ho capito che il solo padrone della mia vita ero io, sono diventato anche il padrone indiscusso delle mie catene, senza più alibi. Ho recuperato le chiavi dei miei lucchetti, senza più bisogno di maestri e di guru a cui consegnarle affinché le usassero.

La dipendenza dall'altrui potere: questa è la vera credenza limitante che si insinua pericolosamente nella mente. E più questo potere cammina sul terreno del confronto spirituale e intellettuale, più è pericoloso.

Ora so che è meglio passare la vita a farmi domande piuttosto che perdere tempo ad ascoltare le risposte degli altri.

Costeggio pannelli serici e ad ogni passo sento il mio corpo più leggero. Sono accompagnato da una presenza rassicurante. Non vedo, eppure so che non sono solo. So che posso arrivare fino in fondo. O fino in alto. Mi fido.

Sento la voglia di essere me stesso, o un altro, nuovo e diverso dal me a cui sento di appartenere. Non importa chi sono e chi sarò. So però che è giunto il momento di lasciarmi andare. Non ho paura di chi mi vuole fermare. Ormai ho capito: purtroppo molti pensano ancora che fidarsi di se stessi sia un peccato di vanità.

Non è così. È un'idea folle che viene iniettata come un veleno nelle menti di ognuno di noi. Ci hanno intimato di accontentarci per essere umili e per non peccare di un'ingratitudine piena di arroganza.

E così riescono a inibire la fiducia, l'unico propulsore verso la vita.

Voler crescere, voler migliorare non è sinonimo di ingratitudine. L'ho capito, finalmente.

Uomo, in greco, è *ánthropos*. Significa "entità che guarda oltre sé, che guarda avanti". Se questa è la caratteristica che, più di tutte, identifica il fatto di essere umani, perché essere coerente con il mio *essere Uomo* dovrebbe rappresentare un segno di ingratitudine?

Voler crescere non è sinonimo di ingratitudine, così come la gratitudine non è sinonimo di modestia.

Ma il mondo dei potenti ci vuole modesti, incapaci e spaventati al solo pensiero di riconoscere le nostre qualità, le nostre potenzialità e i nostri successi; paurosi di ammettere le nostre ambizioni.

Se non fossimo modesti, saremmo pericolosi, potremmo minacciare e sovvertire le posizioni di potere. E allora è meglio spacciare la modestia – questo arrendersi senza riserve a un limite che non esiste – per una virtù utile alla nostra salvezza spirituale.

Fiducia in me stesso, essere straordinario e imprevedibile, capace di pensare ed essere anche ciò che pare impossibile.

Fiducia negli altri, che sono simili a me, che incarnano il risultato dell'infinita declinazione di una perfetta sequenza matematica.

Fiducia nel futuro per quello che sarà. Il futuro tante volte mi ha deluso e si è dimostrato incapace di meritare la mia fiducia. Ma il futuro è perfetto e affidabile. Sono stato io a contaminare gli aspetti che lo caratterizzano.

Non ho mai conosciuto il futuro, eppure non ho mai voluto arrendermi a questa indeterminatezza per me insop-

portabile. Ho continuamente pensato al futuro come alla proiezione del passato in un tempo non ancora compiuto.

Mi sono ostinato a disegnarlo attraverso progetti; attraverso l'organizzazione spasmodica di ogni singolo dettaglio del domani; attraverso la paura e la preoccupazione.

Ho logorato la mente, il corpo e lo spirito nel tentativo di creare un futuro con gli stessi contorni e le stesse tinte di un passato non vissuto e sempre rimpianto. È stato un fallimento. Nonostante tutto il mio impegno, non sono riuscito.

Questa mia incapacità mi ha disturbato, ha minato la fiducia nel futuro, e quella in me stesso.

Ora so che proprio questa mia incapacità è stata la mia salvezza: il mio fallimento ha determinato l'unico spazio conservato e posto al riparo dall'attacco dello sconsiderato desiderio e bisogno di me stesso, in quanto Uomo, di essere Dio.

Mi sento appoggiare delicatamente su un terreno morbido, vellutato; sembra sabbia impalpabile, appena accarezzata dalle onde timide del primo mattino.

Non guardo, immagino. Mi basta. Non ho paura, non ho bisogno di osservare, di verificare, di indagare. I miei occhi non scrutano ansiosi per trovare conferme e rassicurazioni. Le mie braccia si allungano sicure lungo i fianchi, non cercano affannosamente ostacoli inesistenti o pericoli improbabili. Mi fido. Procedo con la sicurezza di un bambino e so che arriverò proprio dove devo e voglio arrivare.

Sento l'eco di una voce lontana, sembra emergere dall'acqua, o forse sta nascendo nella mia stessa mente. Riconosco la dolce inflessione di mia madre... o forse è la lenta mescolanza delle onde tenui che lambiscono le mie caviglie.

«Impegnati. Dai il meglio di te, affinché tu possa conoscere il mondo, e il mondo possa conoscere te. Fidati, e sarai felice. E vivo.»

SPERANZA

Una nebbia morbida, sottile e umida porta con sé un leggero odore di stantio, una vaga sensazione di bagnato che avvolge, in silenzio. È un modo per ritrovarmi, finalmente, isolato dalla vita che accade fuori.

Penso e mi sorprendo nel riuscire a creare infinite vite dentro di me senza bisogno di avere, di fare o di essere altro, se non io.

Penso e vedo; comando, scelgo e abbandono; plasmo il succedere della mia vita, del tempo, dei fatti e delle azioni secondo il mio unico volere.

Sensazione di potenza. Di assoluto controllo su qualsiasi evento e volontà altrui.

Speranza.

La coscienza di essere al comando della mia vita.

A intervalli intermittenti, la nebbia lascia spazio al mondo rivelandone qualche brandello.

Sotto di me, acqua. La sento scorrere quieta. Mi appoggio a una balaustra nell'illusione che, sporgendomi, il paesaggio possa apparirmi più nitido.

I ponti mi fanno paura, mi tolgono la speranza. La crescita non è infinita: una volta che si è raggiunto l'apice, si può solo scendere, sia che si decida di andare avanti, sia che si preferisca tornare indietro.

Se finisce la possibilità di crescere, la speranza muore. Il bene lo tollero, il meglio è terrificante. Ci può essere qualcosa oltre il meglio?

Tento di liberarmi dall'ovatta galleggiante che mi circonda, impalpabile, claustrofobica.

Non c'è modo. Non c'è modo di andare oltre ciò che non può essere compreso dal mio essere fisico e limitato. Non c'è modo di capire ogni cosa che mi sta intorno. Devo arrendermi.

Sono destinato a perdere la speranza? Sono condannato a rimanere intrappolato su questo ponte, accontentandomi di sogni incomprensibili sempre pronti ad affollare la mia mente?

L'acqua scorre, perfetta, senza alcuna possibilità evolutiva.

Eppure l'acqua, sempre uguale a se stessa, porta memoria di esperienze antiche come l'intero Universo, oppure di giovani e inesplorate possibilità di un futuro ancora in divenire.

Forse è questa la speranza?

Crescere non è salire; crescere è capire, è dare significato a ciò che si vive per poter essere diversi da quello che si era ieri.

Speranza: certezza incrollabile che non sono su un ponte, bensì su una strada infinita come l'energia che dà la vita. Una strada che si dipana in modo perfetto, che viene costruita anche dal pensiero, dalla capacità di desiderare.

Camminare. Non arrampicarsi. Non salire scalinate faticose e senza meta.

Camminare con passo sicuro, curioso, leggero, anche se c'è la nebbia, anche se non tutto è completamente distinguibile. Soprattutto perché è così, altrimenti sarebbe vanificata la speranza.

Speranza: il dono che mi permette di sognare, di volere, di credere e di sapere che ho il potere di disegnare la mia vita.

Speranza, troppe volte descritta come l'indulgere sciocco al pensiero che succederà qualcosa di buono.

Ettore, un mio antico mentore, si avvicina. Passo sicuro e sguardo severo. Vorrebbe sorridere, ma non riesce. "Chi vive sperando, muore disperato."

Quante volte l'ho sentito ripetere questo vecchio proverbio!

Mi ha fatto credere per anni di essere più intelligente e più saggio di me per il solo motivo che lui non sapeva

sperare. Gli ho creduto e mi sono annientato senza capirne neppure il motivo.

Ettore è morto disperato, ammalato, in solitudine, sopportato da chi, per lavoro, doveva prendersi cura di lui.

Ettore è morto disperato, senza neppure la consolazione della speranza. Forse è morto disperato perché ha vissuto disperatamente. E ancora non ha capito.

Mi guarda con pietà e disprezzo; gli è chiaro che ho deciso di non seguire più i suoi insegnamenti. Ha la voce roca, vecchia, diversa da come la ricordavo.

«Che cosa fai qui? Vuoi buttarti di sotto? È quello che capita a chi spera. Un giorno si sveglia dal sonno profondo in cui è vissuto, e si rende conto di non riuscire a sopportare la realtà.»

«La realtà. Bella parola. Saresti tu la realtà? Un fantasma triste e stanco, ancora aggrappato alla fede nella miseria che l'ha condotto a una fine meschina e prematura.»

«Sì, questa è la realtà. Tu e io ne siamo la prova. Guardati: sei misero e pietoso, avvolto dentro tutti i tuoi pensieri sconclusionati con cui ti travesti da intellettuale. L'unica vera storia che puoi raccontare è che sei solo e disperato, destinato a morire dimenticato da tutti. Ti farà compagnia soltanto la paura di quel nulla da cui tutti tentiamo di fuggire, ma incontro al quale corriamo da quando siamo venuti al mondo. Farai esattamente ciò che ho fatto io. Tenterai di rimanere sul palco anche se il sipario sta scendendo sopra la tua testa, e sbraccerai, ti agiterai, farai un passo in avanti per rimanere illuminato dai riflettori che si stanno spegnendo, e piangerai, e ti arrabbierai, diventerai l'oggetto della pietà o dello scherno di chi sarà lì a testimoniare la tua patetica lotta per non uscire di scena.

«E tutte le tue colte dissertazioni sulla speranza si mostreranno ai tuoi occhi per quello che sono: polvere sollevata inutilmente dai tuoi folli respiri.»

«No. Non è così. Tu, sul palcoscenico, non ci sei mai stato. Tu eri morto molto prima della tua morte. Tu hai

sempre camminato tenendo per mano la tua fedele compagna: la pigrizia.

«La tua pigrizia mentale non ti ha mai concesso di vedere e pensare un futuro diverso; non ti ha mai permesso di rischiare, di sbagliare, di sperimentare anche solo un piccolo e insignificante comportamento nuovo nella tua vita. Tu e la tua pigrizia vi siete crogiolati nell'illusione della perfezione dell'immobilità. E così vi siete fermati, incancrenendo, sprofondando nelle viscere di una finta tranquillità; in quella tranquillità che ammalia gli spiriti ignavi, affascina gli indolenti, seduce i codardi.

«Quella tranquillità che accompagna, silenziosa e rassicurante, verso la distruzione.

«La pigrizia dello spirito ha intaccato anche il corpo e ti ha ridotto a un essere inconsistente, incapace di esprimere energia e vita. Ti sei trascinato stancamente, sicuro che per te non potesse essere pensata un'esistenza diversa.

«Hai voluto farmi credere che il tuo cinismo, figlio della tua accidia, fosse sinonimo di intelligenza e di un'interpretazione sofisticata della realtà; e invece, era solo il frutto rinsecchito del tuo lavoro privo di ogni forma di amore.

«No. Io non sono come te. Morirò, certamente, come tutti; ma fino a quel giorno ho deciso che voglio vivere, con tutte le mie forze. E lo farò sperando.»

Sento il tepore leggero e il profumo delicato di una brezza primaverile che mi lambisce timidamente. C'è una impercettibile sfumatura di viola nell'aria; c'è la scia di un canto lontano e antico che accompagna verso l'est; c'è odore di miele e di ambra e sento il calore dell'oro che scintilla sotto i miei piedi.

SOGNO

PAROLE

Un'esplosione di luce e colore. Le parole si frantumano facendo piovere cristalli incandescenti carichi di energia. Le lettere roteano in balia di un vento invadente e capriccioso; si accartocciano come foglie stanche e rinsecchite, arrampicandosi scomposte nel cielo sfolgorante.

Parole bianche e splendenti; parole buie e opache; parole colorate di gioia; parole grondanti lacrime; parole vecchie cariche di nostalgia, e parole nuove ancora alla ricerca di una loro dignità. Tutte si intersecano in un volo indaffarato, apparentemente sconclusionato, innocuo e inutile.

Mulinelli di virgole e di punti risucchiano frasi inermi, in attesa di poter donare nuovi significati, così da poter avere e assegnare uno scopo.

Osservo con muta ammirazione il suggestivo spettacolo che si dipana davanti ai miei occhi in una danza perpetua.

Creare, leggere, cogliere significati, elaborare e trarre nutrimento. E poi creare ancora. E ancora. Da millenni.

Il magico potere delle parole. Il linguaggio e il suo utilizzo sapiente e consapevole da sempre ha consentito ad alcuni uomini di acquisire potere sugli altri.

Il potere non è nelle mani di chi fa; il potere è nelle menti di chi è padrone delle parole.

Il linguaggio consente di descrivere la realtà. Un linguaggio illustre, cioè in grado di illustrare, è ciò che consente di far diventare reale l'intangibile, l'invisibile, l'infinitamente piccolo, lo smisuratamente grande, ciò che è troppo vicino per poter essere osservato, ciò che è troppo distante per poter essere percepito, ciò che è troppo profondo per poter essere raggiunto.

Tutto nasce e vive con le parole; questi coriandoli svolazzanti che si posano sul vuoto per farlo diventare carico di tutta la storia, l'arte, la scienza e il pensiero dell'Uomo.

L'evoluzione dell'Uomo non è soltanto fisica. Tutta la storia del nostro percorso di crescita risiede nell'evoluzione del nostro linguaggio.

I cani abbaiano e i gatti miagolano oggi come mille anni fa. Noi umani oggi parliamo come mai avremmo potuto neppure immaginare vent'anni or sono.

E l'evolversi del nostro modo di parlare significa che raccontiamo vite diverse, vite nuove, impensabili e inesplorate. E ciò che raccontiamo è ciò che creiamo. L'Uomo crea attraverso la parola.

Vorrei conoscere tutte le lingue del mondo per vedere la vita attraverso coscienze diverse, per capire la storia attraverso nuove parole, per creare realtà per me ora inavvicinabili.

Vorrei conoscere tutte le parole esistenti per ampliare a dismisura la mia capacità di esistere.

Vorrei creare parole nuove per esprimere ciò che ancora non conosco, per dare vita a realtà possibili, ma ancora in uno stato di potenza rispetto alla dimensione dell' *essere*.

La lingua è testimone dell'evoluzione dell'Uomo. Non potrei parlare di aerei in latino.

Vorrei creare, attraverso costruzioni inedite di lettere, un futuro migliore. Perché fermarsi a *pace e integrazione*, quando ci siamo ormai resi conto che sono termini insufficienti e quasi logori? Voglio provare con *compamore*, in cui l'amore lasci un po' di spazio anche alla compassione, per riuscire a provare emozioni condivise; forse è più efficace.

Le parole vivono la vita che viene loro concessa dalle nostre menti e da esse ricevono il potere.

Esploscono all'interno delle nostre anime e vi disegnano forme, colori, contorni; vi costruiscono dimore accoglienti e preziose, caverne buie e fredde, antri sudici e maleodoranti, ricoveri sicuri dove trovare conforto.

Parole, lettere, segni ondegianti ricchi di eleganza, suoni e sussurri. Tutto mi avvolge fino a sommergermi, fino a farmi perdere il senso del loro esistere e del mio stesso essere. Perché io sono le mie parole. Non potrei essere che questo.

SOTTO

PERDONO

È una prospettiva inusuale. Sono sopra a tutti e guardo. E ascolto. Non percepisco il mio essere, eppure sono.

È una solitudine assoluta quella che sto provando. Non è solo mancanza di esseri simili a me; è un vuoto senza limiti nel quale mi perdo con un disperato senso di vertigine.

Mi sento sull'orlo di uno strapiombo senza consistenza. Dovrei avere paura, invece so che cadere è assolutamente impossibile.

Sono perso, eppure sto sperimentando, per la prima volta nella mia vita, la percezione dell'assoluta sicurezza.

Una domanda assillante sta trapanando il mio cervello: sono sicuro di essere in vita? Mi sento immerso in una dimensione inusuale, priva di senso, di direzione, di materialità. Non sento il mio respiro. Non avverto i battiti del mio cuore.

Guardo giù. Giù da dove?

Vedo persone. Osservo con più attenzione: li riconosco. Colleghi odiati da sempre, parenti scomparsi da anni, un'orda di colpevoli minaccianti, quella pettegola della pannettiera.

Perché tutta questa varia umanità, così mal assortita, si è riunita in un'unica compagnia e sembra accomunata da un unico interesse condiviso?

Guardo oltre e capisco. L'interesse condiviso sono io: o meglio, il mio corpo, adagiato in bella mostra in una scatola di legno lucido, foderata di raso lucente.

Parlano di me ricordando aneddoti senza significato, alcuni dei quali romanzati e quindi poco aderenti alla realtà.

Provo rabbia e risentimento per quella gente che ho incrociato in rari e spiacevoli momenti della mia vita. Stanno ingaggiando una stupida gara per stabilire chi di loro mi

conosceva meglio e perciò ora può raccontare ricordi, i più imbarazzanti e accattivanti possibili. Ma come osano? Ma come possono arrogarsi il diritto di scoperchiare il vaso della mia esistenza come fosse un baule da cui estrarre varie mercanzie da vendere al migliore offerente?

Odio tutti quelli che sono rimasti. Li odio e non li posso perdonare. Non li voglio perdonare. Non meritano di essere perdonati. Chi rimane si addolora, o almeno ritiene opportuno mostrare al mondo una congrua quantità di dolore. Ma il dolore col tempo si appanna, perde i contorni, e le persone rimaste nel mondo dei vivi inevitabilmente tornano a vivere. E i morti, dopo il loro momento di gloria, si uniscono alle infinite schiere dei dimenticati.

No, non sono disposto a perdonarvi questo oltraggio. Voglio che continuiate a vivere nel rimorso di essere ancora vivi; voglio che l'aria che arriva nei vostri polmoni bruci nel vostro corpo e vi faccia assaporare un vago assaggio dell'inferno dove io vi sto precedendo.

Perdono.

Sono mai stato capace di perdonare? Nella mia vita, e forse per il lavoro che mi sono autoinflitto, ho sempre considerato l'atto di perdonare una specie di sconfitta. Come se l'obiettivo ultimo di ogni giudice non fosse esercitare la giustizia, ma condannare. Un giudice che assolve, un giudice che perdona è un debole e, soprattutto, non è giusto. Il perdono non è parte della giustizia. E io ho sempre dovuto essere forte. Ho sempre dovuto vedere la paura riflessa negli occhi dei miei imputati, non certo la speranza o la fiducia.

Il perdono è sempre stato un buco nero nell'universo della mia vita.

Perché perdonare? Cosa perdonare? Chi perdonare?

Perdonare se stessi di essere vivi a scapito di chi non è riuscito a raggiungere questa dimensione dell'esistenza.

Perdonarsi per lo scempio perpetuato, offendendo e sciupando la vita ricevuta che, a tante anime imploranti, in attesa, è stata negata.

Perdonarsi per non riuscire a perdonarsi, accumulando nel corpo veleno letale, che inesorabilmente intossica l'anima.

Se il rancore e il risentimento sono in grado di uccidere, immagino che il perdono, in quanto emozione e predisposizione opposta, possa donare la vita.

Mi sento intrappolato in questa condizione incorporea, che però non mi mette a riparo dal dolore.

Consapevolezza ormai inutile, fine a se stessa. La vendetta crudele di una vita vissuta crudelmente.

Vorrei poter gustare, almeno una volta nella mia esistenza – qualunque essa sia e in qualsiasi sua manifestazione – il dolce sapore di un sentimento buono. Vorrei potermi liberare dal fiele che scorre, perpetuo, nelle mie vene.

Devo perdonare.

Devo partire da me. Smettere di odiarmi. Imparare ad amare, ad amare me prima di tutti.

Perdonare me stesso per essere come sono, per gli errori commessi, per i risultati non raggiunti; perdonare me stesso per i miei limiti, e per le doti che non ho mai saputo valorizzare. Perdonare me stesso per essere sopravvissuto a mio fratello; lui era quello bello, quello buono, quello brillante. Era il cavallo su cui tutti avevano puntato. E lui, dopo aver creato così tante illusioni, si è tirato fuori dal gioco; si è fatto investire in una notte di primavera da un camionista ubriaco.

Il suo corpo, intrappolato in un'auto trasformatasi in una bara, è bruciato in un rogo infernale che ha lasciato di lui soltanto qualche misera spoglia carbonizzata.

Ero io quello che doveva morire; ero io che dovevo lasciare questa terra, se in due eravamo troppi.

Io non potevo sostituire mio fratello, non ne avevo la stoffa. Perché Dio ha voluto farmi sentire così inadeguato e colpevole per la quasi totalità della mia vita?

Se questo è successo, è perché ho fatto qualcosa per meritarmelo. Il caso non esiste. Sono colpevole e non posso dimenticarlo, e men che meno perdonarmelo.

Perdonare gli altri. Gli altri, che non hanno voluto e saputo accettarmi per quello che ero. Perdonare mio padre, che mi ha usato per rendere immortale se stesso. Perdonare mia madre, che non ha avuto il coraggio di vivere e di combattere per salvare me e se stessa. Perdonare anche Gabriele, che ha deciso di prendersi gioco di me, uscendo di scena in una fiammata sfolgorante, lasciandomi con un compito ben superiore alle mie capacità. Perdonare Lidia, che non è stata capace di amarmi. E perdonare di nuovo me per non essere stato capace di farmi amare.

Perdonare tutta quella gente, lì sotto, bastardi ipocriti che fingono di essere addolorati per la perdita di una persona che detestavano.

Sono qui, guardo tutto e tutti dall'alto, vittima di un esilio non voluto; ormai fuori dai giochi; potente, inattaccabile, con una dignità che non ho mai posseduto; oppure, nonostante questa nuova dimensione superiore in cui sono stato accolto, ineluttabilmente solo, senza più possibilità di porre rimedio a questa odiosa condizione.

Ma io non sono morto! Non è possibile! Non ci credo! I morti non possono vedere la vita, non pensano, non ricordano, non recriminano e non sperano.

Altrimenti che differenza ci sarebbe? Perché burlarsi dei morti scrivendo sulle loro lapidi "Qui riposa in pace..."? Qui non riposa proprio nessuno, se questa è la morte; mi sto torturando nel ricordo e nella consapevolezza di cosa avrei dovuto e potuto fare, o non fare.

Questa è la soluzione. Questo è il segreto della vita.

Perdonare è la risposta a ogni domanda, a ogni mistero del nostro essere.

Il passato non esiste più. È trascorso. È finito. È stato capatultato in una dimensione non più raggiungibile. Io non faccio parte del passato, posso soltanto accedervi attraverso un'attività intellettuale non sempre perfetta. Non perdonare significa mantenere una relazione con luoghi, situazioni e persone che si trovano esclusivamente nella mia testa; significa mantenere un conto aperto con la storia,

con qualcosa che non è più e che perciò non ha possibilità di evoluzione. E allora, non perdonare significa fermarmi, rimanere impantanato in un fango melmoso che mi fa sprofondare in un mondo irreali, rendendomi prigioniero di pensieri e sentimenti antichi, mentre gli altri, facendosi beffe del mio risentimento e del mio rancore, sono vivi. Ecco cosa significa perdonare: significa vivere.

La felicità non si cerca, non si trova e non si desidera. Non la si riceve in regalo e non la si può pretendere; la felicità non è un miracolo, né uno stato di grazia. La felicità nasce dai pensieri e prende forma e concretezza attraverso le azioni. La felicità si costruisce, un'azione dopo l'altra, nel presente.

Se non perdono, tutto il mio essere è volto e concentrato sul passato; non è in grado di creare altro che sete di vendetta. Se non perdono, tutte le mie energie sono convogliate nell'ideazione della distruzione. E la differenza tra il perdono e il rancore è la stessa che separa la vita dalla morte, il paradiso dall'inferno.

Mi sporgo e osservo i vivi, li invidio e vorrei cancellarli dalla mia vista. No, non è questa la soluzione. Voglio scendere da questa prigione, da questa segregazione che ho costruito con i miei pensieri.

Perdono, e mi sento invadere da un calore che nasce da dentro e dissipa la cortina di fumo che mi asfissia i polmoni e l'anima.

Perdono, e respiro, e colgo nell'aria nuove note aromatiche che mi inebriano i sensi con fragranze dolci e suadenti.

Perdono, e mi abbandono con fiducia tra le braccia di una forza invisibile che mi trasporta tra i vivi, nuovamente in grado di parlare, di agire, di sbagliare e di poter, finalmente, di nuovo, perdonare.

SOPRA

FOTOGRAFIE

Mi aggiro per casa come un estraneo, guardo con nuovi occhi ciò che ho visto per tanti anni.

Scopro che c'è un piccolo salotto accolto all'interno di un bovindo; si affaccia curioso sul cortile deserto e muto. Un cespuglio di ortensie bruciate dal sole impietoso di questa stagione bella e crudele – come solo ciò che è bello sa essere – è addossato tristemente a un muro di pietra.

Non ricordavo di avere questo salotto.

Su un tavolino rotondo, lucido, di legno scuro intarsiato di motivi floreali indistinguibili, trovo sparpagliate vecchie fotografie. Raccontano momenti cristallizzati e resi immortali.

Persone a me note e altre difficilmente riconoscibili mi guardano attraverso la magia dell'obiettivo fotografico.

Paesaggi rubati a luoghi distanti, a case familiari, a situazioni non riconducibili a esperienze vissute. Tutto lì, stampato e ammucchiato senza ordine. La storia è stata scomposta in molecole tra loro inconciliabili, condannate a spartire uno spazio comune ma mai condiviso.

Pezzi di carta ingiallita narrano attraverso un'immagine storie più vaste, non sempre fedeli al passato, ma comunque autentiche perché ormai sedimentate negli occhi e nell'anima di chi le rievoca.

Tocco quelle vite bloccate per sempre tra le sbarre del ritratto e mi sembra di sentire le voci, di percepire gli odori, di cogliere gli animi di quel momento.

Fotografie: carte di un mazzo con cui si può giocare solo se si conosce l'esito della partita. Se si è estranei a quella narrazione, il gioco non può iniziare, e neppure interessa.

Fotografie: vite limitate dai contorni della carta. Cosa c'era oltre l'inquadratura? Quali altre storie si stavano consumando appena fuori della portata dell'obiettivo? Perché

è stata interrotta la narrazione proprio in quel punto? Non valeva la pena di soffermarsi sul resto? Era sconveniente? Pochi centimetri in più avrebbero annesso un significato diverso al quadro?

Tutta la verità, nient'altro che la verità.

Ma come faccio a capire se, dopo la verità raccontata, ce n'è ancora una parte, insignificante per tutti, che invece ha determinato proprio quella fotografia che ci ostiniamo a osservare e a considerare la verità?

Riusciamo a ritrarre un albero piegato dal vento, ma non possiamo fermare l'immagine del vento.

Vogliamo sempre fatti, dati, prove concrete. Ci servono per rassicurarci; per farci dormire tranquilli, per vivere nell'illusione della sicurezza.

Dietro a ogni situazione concreta, dietro a ogni prova schiacciante c'è sempre il vento che le ha generate. C'è sempre e soltanto il pensiero, talmente astratto e sfuggente, talmente segreto e inconfessabile, che non vogliamo neppure prendere in considerazione l'eventualità che esista.

Giustizia, legge, diritti, doveri, colpe, vittime, carnefici; parole che sostengono un mastodontico apparato che vive e si appoggia su qualcosa che non è stato inquadrato, che non fa parte della fotografia: prestigio, potere, cariche, nomine, parcelle, accordi. Mi rendo conto che io sono una parte non visibile di quella fotografia.

Fuori dalle fotografie c'è quello che non si vuole mostrare, che non si vuole ricordare, che non si vuole menzionare, che non si vuole ammettere. Neppure a se stessi.

Fuori dalle fotografie c'è il burattinaio; ci sono i fili che muovono e mettono in posa i modelli; ci sono i grandi sceneggiatori e i registi che decidono come essi debbano apparire.

E si vive nell'illusione creata ad arte che ciò che è importante sia quello che ci viene permesso di osservare.

Chi è il fotografo?

Guardo le ortensie ingiallite e mi soffermo ad ascoltare il nulla.

SOTTO

ATTESA

Guardo giù e vedo il mondo ai miei piedi. È vivo, vibra e si contorce in uno scomposto e perpetuo movimento multicolore, appannato, muto.

Sono immobile. La mia pelle è stropicciata dal vento che la lambisce con ritmo tedioso, delicato, ostinato. Aspetto.

L'attesa.

Sospensione dell'esistenza appesa a un filo sino al riprendere del suo corso, verso ciò che non è più celato.

Come su una ruota panoramica: momenti di consapevolezza e di visione d'insieme, inseriti come intercalari di vita tra le feritoie della noia che nasce dall'aspettativa del movimento successivo.

E intanto sogno. Immagino e affogo nella paura, o nel piacere più languido. Vivo l'effimero senso di potere infinito che nasce quando riesco a creare ogni scenario; quando la caleidoscopica moltitudine di vite possibili si trasforma attraverso un evanescente susseguirsi e sovrapporsi di contorni, di sfumature, di forme e sostanza.

L'impossibile diventa probabile e si avvicina alla dimensione della realtà in cui mi trovo, diventando reale, per un attimo, sino a quando la ragione ne riconosce l'inconsistenza e lo allontana, ricacciandolo in un mondo di nuovo remoto e inarrivabile.

Riprendo contatto con la ruota e ascolto la sciocca cantilena di una musica metallica prodotta da un organetto distante, giù, sulla terra, dove la vita si tocca.

E aspetto un nuovo movimento che mi avvicini ancora un po' a quel posto dove non si può più scegliere, dove sorbiamo il nettare o il veleno che abbiamo scelto qui, in alto.

Qui, dove vivo la percezione concreta del mio essere divino, dove ho tra le mani il mio destino e so che posso plasmarlo a mio piacimento.

Distolgo lo sguardo dalla terra, giù, in basso. Sono attratto da una luce morbida che fluttua come il chiarore irradiato dalla fiammella di una candela. È un tepore dolce e profumato quello che mi pervade; sento le note fragranti dei biscotti appena sfornati e provo la struggente nostalgia dell'infanzia innocente e sfrontata, coraggiosa eppure pavida, sempre alla ricerca di emozioni mai provate, sempre in attesa.

Mai come nell'infanzia si era capaci di attendere, di gustarsi il lento evolvere del tempo verso il futuro, quel regno magico e carico di illusioni, che, come un miraggio, si allontana a ogni passo che si compie nella sua direzione.

Il futuro è il figlio dell'attesa. Più ci attardiamo in compagnia della madre e sappiamo godere delle attenzioni con cui essa ci lusinga e ci blandisce, ci attrae e ci affascina; minore è il potere che decretiamo al figlio. Si riesce a trovare felicità nell'oggi e nel sogno del domani senza il bisogno di correre all'impazzata tra le braccia di un futuro che, inesorabile, ci traghetta sempre più velocemente nelle braccia della nostra morte.

Non ho mai saputo attendere, ho sempre sprecato l'addosso certo per un dopo incerto. Ho usato l'attesa come produttrice di ansia, anziché di piacere. E così ho bruciato tutta la gioia che proviene dal non sapere, dallo sperare, dall'immaginare senza censure.

Guardo la luce che mi sta accarezzando e vedo la forma concreta del nulla; non c'è alcunché accanto a me, eppure ne percepisco forma e sostanza, ne sento la forza e la potenza. Non mi è necessario credere, io so.

So che devo imparare di nuovo a essere piccolo, a vivere nel presente costruendo il domani attraverso il valore dell'oggi. So che devo imparare a godere del viaggio, ad ammirare il panorama senza fretta, senza quello stupido e insulso anelito a sentire la ruota che riprende il suo percorso.

Attendere vuol dire saper restare sospesi. E per restare sospesi bisogna sapere di essere leggeri.

ACCETTAZIONE

Mi sento risucchiare all'interno di un condotto. È stretto e tortuoso. Morbido. Tiepido. Vibrante.

Scivolo e mi abbandono con fiducia a un buio ovattato, misterioso ma rassicurante.

Tu-tum. Tu-tum. Tu-tum.

Una percussione antica, ancestrale. Riconoscibile da chiunque. Il suono della vita che guida e ripete all'infinito: «Esisti».

Nuoto nel fiume di sangue che fluisce calmo in un circuito chiuso, eppure sempre in divenire.

Il suono aumenta la sua potenza, lo fa con grazia e con forza, riuscendo a trovare il perfetto equilibrio tra queste due espressioni dell'esistenza.

Eccolo, lo vedo. È un bagliore che respira, che ama e che capisce ogni cosa. È il punto in cui tutto è creato e a cui tutto ritorna.

È il sacro tempio del nostro esistere.

A lui arrivano le parole; gli sguardi; ogni piccola incertezza della nostra voce; anche il più banale movimento del nostro corpo. È lo scrigno segreto e pulsante della vita; è l'essenza divina dell'essere Uomini, o dèi.

Sono qui, al suo cospetto, e colgo d'un tratto tutta la mia piccolezza di fronte a questo gigante caldo, vivo, tuonante, potente e fragile, minuto eppure immenso, capace di accogliere in sé l'Universo intero.

Accettazione.

Un abbraccio senza confini capace di includere ogni cosa, concreta o astratta; pensieri e persone; parole e azioni.

Ascolto privo di giudizio, come un dono che si lascia prendere senza riserve da chiunque metta a disposizione il suo essere. Lo spazio vuoto che attende di essere colmato.

Ci sono frontiere nel cuore degli Uomini, ma non sempre queste hanno sistemi di sicurezza; quando si lasciano valicare senza opporre resistenza, si origina la creazione di nuova intelligenza e di nuove realtà possibili, o anche solo immaginabili. Si riesce a superare il finito e si entra nell'infinito, in quella dimensione dove tutto è presente e tutto sta avvenendo.

Sto fluttuando in un nulla che si apre al possibile, in attesa di miracoli sempre più concreti e vicini; sento il corpo perdere la materia e diventare luce intelligente, priva di vincoli fisici, pronta a esplodere e propagare la sua energia senza limiti in ogni direzione, usando una potenza che arriva da dentro ed è stata nutrita dall'amore di cui ha saputo cibarsi.

Il vuoto dell'infinito che ci circonda è il quinto elemento che si unisce agli altri quattro e dona loro significato. Ed è in quel vuoto che nasce la capacità di accettare. Perché la natura non è in grado di comprendere l'idea del vuoto, e quindi si predispone all'accoglienza incondizionata.

Quando non si è capaci di accettare, si è destinati a morire in un'implosione sorda e trasparente.

E il grande motore, che conferisce ritmo alla vita, imprime il ritmo dell'ascolto. Non si può vivere se non si respira; non si può sopravvivere se non ci si apre all'esterno, se non si accetta ciò che arriva da qualcosa che non siamo noi, allargando le braccia con fiducia, aprendo la mente e donando una briciola del proprio cuore.

SOGNO

ARABESCO

Case basse e bianche formano l'arco intarsiato a merletto che chiude l'orizzonte. Qualche vecchia antenna dondola flessuosa, come un filo scomposto, e interrompe la perfezione del cielo notturno che si arrende al sole nascente.

Nubi di ferro minacciano il blu e si stendono sospese, creando tagli di luce attraverso l'oscurità. È un'ombra che dona al ricamo delle architetture rotonde la morbidezza della seta.

Una nota soltanto: un suono basso, cupo, eppure dolce. Il lieve lamento di una melodia che emerge timida dalla terra. E poi di nuovo quella nota grave, quasi a voler ricacciare indietro quel pianto sommerso.

L'eterna lotta della notte contro l'alba che affiora. La fatica della vita che vuole vincere la morte. La bellezza dell'intarsio che incide la freddezza del marmo.

La musica si fa preghiera e la luce sovrasta le nuvole che, soffrendo, si disgregano aprendosi in riccioli leggeri e inchinandosi al cospetto del nuovo giorno.

Un uomo solo, in ginocchio, è in ascolto di quel miracolo; lo vive e ne diventa parte. Si inchina e bacia la terra che lo accoglie con generosità incondizionata.

Arancione, oro, fuoco. È un miracolo che nasce dietro a quell'intrico di tetti. Un miracolo che non cerca palcoscenici sfavillanti per esprimere tutta la sua potenza, tutta la sua vita.

Il pianto di un violino straziato dalla bellezza che lo avvolge si innalza verso il sole che emerge e dona se stesso, come ogni giorno, senza chiedersi se, chi godrà della sua luce e del suo calore, gli sarà grato.

Il blu si scioglie in un pallido grigio che indugia verso un rosa pronto ad accogliere la vita.

Le note diventano un grido acuto e morbido, la musica accarezza l'orizzonte; l'uomo, fermo in ginocchio, bagna le mani giunte con lacrime di felicità che scivolano come perle pronte a ornare la terra.

È tutto perfetto, silente e buio, nella melodia che canta l'amore alla luce del giorno che sta nascendo dalle rovine di un mondo tanto bello, eppure poco amato.

È il tempo per pensare. È il tempo per sorridere. È il tempo per sognare. È il tempo per ringraziare. È il tempo per cantare. È il tempo per vivere.

Ed è luce.

SOTTO

GIOIA

Un'esplosione.

Improvvisa. Miracolosa. Meravigliosa.

Devasta il cuore e si propaga, furiosa, attraverso tutte le mie vene, apportando un nutrimento ignoto e mistico, messaggero di resurrezione, ma anche di sgomento.

Scuote ogni nervo e lo risveglia; lo rende fragile e sensibile; lo scatena e lo rinforza, misteriosamente, inesplicabilmente.

Gioia.

Adrenalina e serotonina insieme, unite in un intruglio magico, dolce, voluttuoso e avvolgente.

L'anima vibra fino alle sue radici più profonde, arrivando a scorgere la sua nascita; fino alle sue più elevate periferie, quelle che arrivano al cielo e parlano con l'Universo. E riesce a intravedere il suo destino, non più opaco e inquietante, ma fulgido e rassicurante.

Il tempo di un bagliore, lo spazio di un respiro in cui capisco che sono Dio e me ne compiaccio, ma senza arroganza; con la serenità e la sicurezza dei bambini che sanno che tutto è possibile.

Sento la forza e il vigore che sostengono ogni mio minimo movimento, che imprimono un carattere nuovo al mio pensiero. Eppure, contemporaneamente, avverto un incedere incerto e fiacco, come se tutto il mio essere fosse impegnato a contenere l'inesauribile quantità di energia che sobbolle tra le mie viscere, in attesa di esondare per lasciarmi di nuovo inerte e muto.

SOPRA

VIVO

Mi aggiro irrequieto per casa. Attraverso luoghi e spazi che, d'un tratto, non riconosco.

Le camere cambiano forma; le pareti si allontanano e si avvicinano continuamente in un perpetuo ridisegno della realtà.

Mi sembra di riconoscere luoghi e oggetti e poi, inspiegabilmente, tutto mi diventa estraneo. Sono cambiate le immagini e l'intera vita che mi circonda.

Mi avvicino con ansia e circospezione a uno specchio che non ricordo di aver mai posseduto, eppure è lì, solitario, appeso a una delle pareti dell'entrata. Mi guardo e mi riconosco a stento: mi sembrava di essere più alto e forse un po' più vecchio. Che cosa mi sta succedendo?

Perché, d'un tratto, il mio corpo non corrisponde all'idea che io ho di me stesso? Perché questo luogo non è più mio?

Provo una sorta di vertigine e di smarrimento nel comprendere che non mi appartengo più, nell'entrare in contatto con un mondo e un'identità che non avevo mai percepito né immaginato.

Vorrei tornare indietro, ma capisco che non posso. So che ho superato un punto oltre il quale arretrare non è più consentito. E quel punto è l'evoluzione; ogni volta che il mio passo mi muove in un percorso di scoperta, ciò che so non può più essere celato. È la condanna della consapevolezza.

Mi siedo di fronte a una finestra che mi offre una vista sfolgorante; da essa posso ammirare il distendersi ininterrotto di montagne candide e maestose. Si offrono al mio sguardo con la pacatezza autorevole che contraddistingue i temperamenti regali; o forse è soltanto una sfrontatezza senza pudore che invita e provoca.

Le guardo e mi sento piccolo e impotente: è una sensazione nuova, mai sperimentata, nella quale percepisco una parte di me che galleggia come un petalo leggero sulle acque immobili di un piccolo lago.

Respiro, e mi sembra che anche i miei polmoni stiano lavorando a un ritmo nuovo.

Distolgo lo sguardo dalla bellezza ipnotizzante di questa misera porzione di universo, limitata dai contorni dell'inquadratura; ho gli occhi stanchi, provati dalla luce accecante di questa mattinata di metà inverno.

Sul tavolo, solitario e triste, c'è un libro. Mi sembra nuovo – tutto oggi mi sembra nuovo – e attira la mia attenzione. Devo scoprire cosa vogliono dirmi quelle pagine.

Il silenzio di questa casa mi sta rimbombando nelle orecchie, mi sta ordinando di dare un suono alla vita. Mi avvicino. Sfoglio il libro e ne leggo le prime righe con avidità. Non riconosco la mia voce.

“512411. Non posso continuare a vivere con questo estraneo. Sono vittima di una suddivisione iniqua della vita che mi passa accanto...”

Quanto tempo è passato? Un'ora, forse un giorno. Distolgo lo sguardo da quel crudele susseguirsi di parole e sento dentro di me un misto di rabbia e disperazione.

Ma allora chi sono io? O meglio, chi non sono?

Sono il risultato della fantasia di una mente malata ed egocentrica che si diverte a esercitare un potere che gli Uomini in natura non hanno.

Tu, essere immondo e crudele, perché mi hai creato brutto, misantropo, odioso, incontentabile ed egoista?

Cosa ti ha portato a decidere di dar vita a un'anima condannata a un'esistenza disperata?

Io sono la tua vittima e tu, solo tu, che potevi scegliere di costruirmi in qualsiasi altro modo, hai preferito dare l'impulso vitale al disgraziato che sono ora.

È ciò che ho sempre fatto con Dio: gli ho addossato ogni responsabilità per ciò che sono o che non sono stato; per

ciò che ho fatto; per ciò che capisco e non vorrei capire; per ciò che so e non dovrei sapere.

E ora sto recitando lo stesso copione.

Ma cosa significa *lo stesso copione*? non c'è un altro copione, c'è solo questo, che altro non è che la mia vita. Che poi il burattinaio sia tu o Dio, a me cosa cambia? Invece di provare tutta questa rabbia, dovrei essere grato all'autore per aver permesso a me, e non ad un altro, di vivere.

E anch'io, in questa vita, vera o fasulla che sia, ogni volta che scelgo di dire o fare qualcosa, sto dando un'opportunità di esistenza a uno specifico evento, selezionato tra un'infinità di altri possibili.

Traggo un profondo respiro e sfoglio con ansia le pagine per sapere come prosegue la storia. C'è un'innumerabile quantità di pagine bianche.

Apro il cassetto di una vecchia scrivania abbandonata che probabilmente mi appartiene. Rovisto tra gli oggetti sparsi disordinatamente e trovo una penna. Voglio riempire quelle pagine bianche. Ho delle idee. Non so per certo cosa voglio scrivere di preciso, ma sento l'urgenza di continuare la storia.

Scrivo e capisco che ho il potere di scegliere le mie parole. È una luce abbagliante quella che mi esplode dentro e mi acceca l'anima. È una consapevolezza spaventosa e meravigliosa quella in cui sento di perdermi e ritrovarmi allo stesso tempo.

Chi è l'autore del libro? Qual è il nome di Dio?

SOTTOSOPRA

CERCATORE DI MIRACOLI

Sono al buio e non mi sento. Tutto mi circonda eppure sono solo, in mezzo al nulla.

Non è vero. C'è vita intorno, ma è distante, al di fuori di me.

Annaspo e nuoto in un magma tiepido e vorticoso che mi sostiene e mi sospinge.

Dove sto andando? Ma soprattutto, dove voglio arrivare? Qual è lo scopo di questo muoversi incessante? Ed è lo scopo il vero significato di tutto ciò?

So che il mio viaggio deve prendere una direzione e acquisire un senso, altrimenti io stesso perderei significato.

In questo muovermi convulso, penso. E mi riscopro. Aggiungo tasselli in modo disordinato per comporre un quadro che non conosco. Scopro colori che si creano come lampi all'interno della mia coscienza.

Mi sto svegliando a una nuova consapevolezza e sento un calore che non avevo mai sperimentato.

Capisco. Sento dolore; è forte, eppure non potrei più farne a meno. È un sintomo di nuova vita; è un accesso verso la consapevolezza. È forse questa la felicità?

Amore. Perdono. Energia.

Tre gradini verso la vetta della mia anima; o forse per raggiungerne il punto più profondo. Tre esperienze per nascere di nuovo; o forse per riuscire a morire veramente, una volta per tutte, senza bisogno di dover imparare altro.

Tre elementi che si completano, si intersecano e si creano vicendevolmente, fatti della stessa magica sostanza, eppure divisi e indipendenti.

Mi sento sfiorare dai loro contorni luminescenti e trovo dentro di me una nuova giovinezza che lambisce le mie viscere stanche e le galvanizza, riportandole a un'antica dimensione che pensavo estinta. Il mio cervello è scosso

da un'esplosione cosmica, un Big Bang che ricrea un Universo nuovo, pronto a crescere e a svilupparsi attraverso la sovversione degli antichi paradigmi che lo hanno tenuto sedato e prigioniero per decenni. La mia anima ansima, avida di aria e nutrimento, per potersi espandere con sapienza e genialità.

Amo. Mi unisco in una comunione totale a tutto ciò che è, che è stato e che sarà; insieme a ogni mia particella subatomica, pronta ad aggregarsi in una perpetua ricerca di vita. Mi riconosco nel mio passato e mi immagino nel mio divenire; imparo ad accettare il mio essere e a provare compassione per i miei errori e per le mie esperienze.

Vivo e amo; respiro e penso; comprendo e desidero con la libertà di un bambino.

L'espansione del mio sentire pervade il tutto e, finalmente, conosco. E conoscendo amo.

Ora mi sento pronto per nascere. Sento il calore che percorre i miei nervi e le mie vene; avverto i miei muscoli ricomporsi, tendersi nella ricerca di una giovinezza sconosciuta e inattesa.

Scalcio, mi stiro, canto e urlo. Sono mosso da un'urgenza che non so descrivere; mi sento spingere nel buio; sono curioso, ma ho paura.

Non so dove mi sto dirigendo, ma per la prima volta so dove voglio arrivare. È questo volere che fa la differenza. È questa determinazione che mi infonde la forza animale capace di guidarmi verso il mio nuovo essere.

È buio, ma io so di essere destinato alla luce. È freddo, ma io so che, appena più in là, mi aspetta il lieve tepore della vita. È un gorgo profondo quello che mi sta risucchiando in un baratro senza fine, eppure io so che sono destinato a salire, in alto, fino a raggiungere le stelle.

Sto nascendo di nuovo, come tante volte ho tentato di fare; come tante volte ho sperato senza averlo mai voluto fino in fondo.

Soltanto l'amore è stato in grado di portarmi fino in fondo. L'amore, ciò che ho sempre evitato per ignoranza e meschinità.

Si nasce solo per amore; si vive solo per amore; si ama solo con l'amore. Questa è l'energia che mi sostiene.

Vedo un punto luminoso, piccolo e vibrante. È una stella polare che mi richiama con un canto voluttuoso.

Annaspo in modo scomposto, fatico e ansimo, ma voglio uscire, voglio vivere, voglio amare, finalmente.

È una scintilla che si genera da un'esplosione, mi acceca gli occhi e mi invade la mente con i suoi colori, con la sua luce, con il suo calore.

Assorbo avidamente l'aria che si insinua prepotente nei miei polmoni atrofizzati, che passa attraverso la mia pelle asfittica.

Mi inebrio di energia e la sento scorrere, forte e materica, per tutto il mio corpo, fino a raggiungere l'anima.

Sono vivo. Sono vivo, finalmente. E amo.

RIPENSANDOCI...

Ho pensato a ogni cosa, e anche al suo contrario, scoprendo tutte le mie contraddizioni senza averne paura o sentirmi colpevole, senza esserne orgoglioso o tentando di ripudiare una parte del mio essere.

Sono vivo, qui, in questa casa macilenta, o in queste pagine ignote. Cosa importa?

La coscienza di sé è l'unico valore che ci rende umani; se poi questa ci collochi in una vita reale o in un sogno condiviso, non fa differenza, perché il sogno condiviso diventa realtà.

Tutto ciò che importa è che, se veramente la vita intera è un sogno a cui tutti partecipiamo, o il capitolo di un libro infinito, si trovi sempre la voglia di scrivere una trama che ci conduca verso la felicità.

SOMMARIO

Nota dell'autrice	5
Sopra	7
Vita	9
Sotto	15
Paura	17
Invidia	25
Sogno	33
Sintomi di miracolo	35
Sotto	39
Rabbia	41
Sonno senza sogno -nero assoluto	45
Sopra	47
Pollo o son desto?	49
Sotto	53
Colpa	55
Gelosia	59
Sogno	65
La casa	67
Sotto	71
Ansia	73
Sopra	79
Ricordi	81
Sotto	83
Fiducia	85
Speranza	91
Sogno	95
Parole	97
Sotto	99
Perdono	101
Sopra	107
Fotografie	109
Sotto	111

Attesa	113
Accettazione	115
Sogno	117
Arabesco	119
Sotto	121
Gioia	123
Sopra	125
Vivo	127
Sottosopra	131
Cercatore di miracoli	133
Ripensandoci...	137